I CONTADINI ANABATTISTI DI CINTO

L'odierna storiografia della vita religiosa guarda con interesse ormai non solo alle espressioni di piú elevato contenuto dottrinale presenti nella storia della nostra cultura, ma anche a quelle piú semplici manifestazioni di vita e di pensiero, che hanno avuto luogo tra gli artigiani ed i contadini (1).

Nel Cinquecento veneto e friulano ebbe grande importanza la diffusione delle idee religiose portate dalla Riforma (2). Gli uomini culturalmente piú preparati furono coinvolti spesso in modo drammatico da questo dibattito, che talora conobbe posizioni molto radicali. Ma anche le classi meno abbienti si fecero protagoniste di queste vicende, specie con il diffondersi delle dottrine anabattiste. Quest'ultime nella prima metà del '500 conobbero una larga diffusione tra il ceto artigiano, e proprio nel Veneto si svilupparono le idee cristologiche piú avanzate, giungendo nel sinodo di Venezia del 1550 (3) a concludere, dopo lunghe discussioni e con alcuni dissensi, che Cristo era nato dal seme di Giuseppe e che la verginità di Maria non aveva significato sul piano fisico. Ma ancor piú di questa riduzione di Cristo a solo uomo e del rigoroso richiamo alla purezza della fede evangelica, da cui conseguiva il rifiuto della validità del battesimo agli infanti, ancor piú importava nella diffusione della loro presenza la dichiarata volontà di pace ed il rifiuto di ogni potere, la carità reciproca che talora giunse, fuori d'Italia, ad esperienze comunistiche (4).

Di casi di eterodossia in ambiente rurale italiano finora non si sapeva molto, solo casi isolati o testimonianze incerte (5). Nel borgo di Cinto ci troviamo invece ad affrontare una documentazione che, pur non esauriente, tuttavia ci basta a delineare nei suoi elementi fondamentali questo caso di conversione collettiva all'anabattismo (6). Infatti quasi tutto il paese, come vedremo meglio poi, passò all'anabattismo e soprattutto i documenti ci permettono di trovare tracce della conservazione di questa fede ancora per molti anni dopo la prima repressione inquisitoriale.

Dopo la rivolta contadina in Friuli del 1511 (7) e la lotta dei contadini tirolesi di Michele Gaysmayr (8) anche le aspirazioni del mondo

rurale ad una maggiore giustizia sociale sembravano sopite. Attraverso le vicende processuali di questi abitanti del Friuli occidentale possiamo cercare di raccogliere alcune voci autentiche di questi uomini.

Cinto, ora Cinto Caomaggiore, è un paese attualmente in provincia di Venezia a sud-est di Pordenone. La sua è sempre stata un'economia basata sull'agricoltura e, prima dell'introduzione del gelso e della bachicoltura, le condizioni di vita erano molto dure. Nel periodo da noi considerato il villaggio era sottoposto al podestà veneto di Portogruaro e faceva parte della diocesi di Concordia. I suoi giurisdicenti feudali erano i signori del castello di Meduna di Livenza, che avevano voce nel parlamento della Patria del Friuli *(fig. 1)*.

Cosí descrive questa zona Girolamo di Porcia (9): « Meduna - Castello non molto abitato e comunità posta al di là del Tagliamento sopra la Meduna fiume verso ponente, lontana da Udine miglia 30, nel qual luogo li magnifici Michieli hanno giurisdizione, ed un bel palazzo, mettono un capitanio, il quale è presente a render ragione insieme cogl'astanti di quella comunità, i quali astanti fanno loro le sentenze, ed il capitanio le pubblica senza metter voce, e cosí in civile come in criminale: le appellazioni vanno al clarissimo sig. luogotenente: detta communità ha voce in parlamento, ma non ha signoria: paga L. 18,12 per ogni imposizione: ha sotto di sé Azzanello, Meduna la Villa, Belveder, Bosco di S. Biagio, Brischis, Casale, Cidrugno, Cinto, Conte dell'Abbà, Danon, Giai di Spadacenta, Lison, Margher, Mazzolada, Melon, Mura di Meduna, Oltrafosca, Paseglian di sotto, Pra di Pozzo, Pra Maior, Quartarezza, Spadacenta, Squarcereda, Villata. Ne quali luoghi del 1548 erano uomini da fatti n. 669, inutili 3192. Del 1557 erano uomini da fatti n. 868, inutili 3511 ». La pieve di Cinto era intitolata a S. Biagio e dipendeva dall'abbazia di Summaga. Secondo il Degani, nel 1584 550 anime erano comprese nella sua giurisdizione (10).

Anche in questi luoghi giunse la predicazione degli anabattisti veneti. Da Rovigo, da Vicenza e Padova il messaggio si diffondeva all'intorno con fervore, specie prima del 1550. Vari erano i modi ed i mezzi utilizzati. Di certo il libro era uno strumento importante per conquistare nuove anime, ma non sempre bastava, soprattutto con quanti non possedevano nemmeno una basilare forma di istruzione. Per questo era importantissima la diffusione orale con predicatori itineranti *(fig. 2)*.

Vi era nelle giornate di paese modo assai facile di riunirsi in conversazioni dall'apparenza innocente, dai capannelli a bottega, quella dello speziale sembrava una delle preferite, alle passeggiate verso i campi, ai filò delle lunghe sere d'inverno. Si giungeva anche a provocare delle discussioni con il prete sulla piazza, con l'immancabile accorrere dei curiosi e la reazione logica del pievano che cercava di tagliar corto a quell'indesiderato comizio. Ci si avvaleva di frasi brevi, di espressioni facili da ricordare. Accanto alla pur consistente circolazione di libri proibiti, primo fra tutti il Nuovo Testamento in volgare, troviamo l'uso di far circolare fogli manoscritti recanti preghiere e rime di contenuto religioso e di tono polemico, anche se non ci sono giunte molte notizie di questi testi per l'Italia.

Un altro sistema propagandistico assai singolare lo si trova citato in un processo veneziano a carico di un tale Antonio Massimo accusato di

luteranesimo e residente ad Oderzo (11). Il 26 settembre 1560 un testimone raccontò infatti che: « una volta havendomi ritrovato qua in piazza de S. Marco, el mi mostrò una medaglia nella quale da una banda era la immagine del papa, che a voltarla col capo in giú faceva poi la imagine de un diavolo; et dall'altra banda haveva la imagine de un cardinale, che a voltarla simultaneamente col capo in giú faceva una altra imagine de un buffone. . . Sopra la medaglia, el me dice che l'haveva havuta da un suo amico ». Tale medaglia od almeno un esemplare simile « della grandezza de un mocenigho » era anche in possesso del tribunale ed il teste la riconobbe.

Con mezzi simili si tendeva dunque a colpire l'immaginazione dello spettatore, facendo leva sul diffuso fastidio dei ceti popolari nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche, le quali erano viste confondersi con le classi detentrici del potere. Quanto al contenuto della propaganda di questi anabattisti si possono osservare gradi diversi di sviluppo. Ai piú era infatti proposto un discorso di tipo anticlericale piú spicciolo, deridendo preti e frati o certi aspetti del culto cattolico, di cui è esempio il caso della medaglia sopra descritto. A chi mostrava invece una certa attenzione per questi temi di critica, veniva fatto via via un discorso piú complesso e autenticamente dottrinario. Anche qui però ci si muoveva per gradi, passando da un messaggio che si può definire riformato in senso generico, ad uno piú radicale di tipo anabattista. Anzi molto spesso gli anabattisti tendevano a far proseliti tra quanti avevano già manifestato la propria adesione a dei gruppi riformati.

Le testimonianze che ci sono giunte attraverso i processi ci dicono che l'anabattismo fu diffuso nella zona tra Cinto e Latisana da Francesco della Sega da Rovigo (12). Egli predicava spesso in quei luoghi a casa di persone amiche, e talvolta si presentava da solo, altre volte con alcuni compagni di Treviso. A Latisana egli era ospite di un gruppo formato da Lazzaro Dosato, Nicolò Tramontin « calegaro » e suo figlio Pasqualino, Pascuto della Colussa, Marc'Antonio speziale, mastro Antonio fabbro, Panfilo Pratese, Giovanni Cervello. Costoro si riunivano, oltre che nelle proprie case, nella bottega di Marc'Antonio, il quale aveva anche continui contatti con Venezia ove stava presso il fondaco dei tedeschi. Alla Volta di Latisana c'era poi un tale Bidin o Bino, allievo di un Vincenzo Masuto amico e compagno di fede di Lazzaro Dosato.

Tutti i testimoni ci riportano le discussioni di questi uomini sui problemi della fede. Ricordano che essi tenevano il Nuovo Testamento in volgare e di aver sentito leggere da Nicolò Tramontin un libro che criticava le messe di S. Gregorio, cioè *Che cosa sieno le XXX messe chiamate di S. Gregorio, et quanto prima incominciarono ad usarsi . . .*, un'operetta del Vergerio stampata nel 1555 *(fig. 3)*.

Non sappiamo se fossero tutti anabattisti, in quanto le testimonianze a questo riguardo sono scarse. Di certo Francesco della Sega li aveva incontrati a lungo ed erano molto legati a Biagio de Michiel, di cui tutti i testimoni di Latisana conoscono il nome e la comunità di pensiero con gli altri imputati. Nella lista di anabattisti infine che era stata sequestrata a Giulio Gerlandi nel 1560 si trovano i nomi di Lazzaro Dosato e Pascuto « Pesente » (13) *(fig. 4)*.

Le notizie fin qui esposte sugli anabattisti di Latisana provengono da un processo che ci è giunto parzialmente mescolato a quello contro gli uomini di Cinto. Gioverà a questo punto analizzarlo, anche se brevemente.

Il processo a carico di questo gruppo fu deciso nel 1561, ma cominciò solo il 20 ottobre 1562. La cosa si era trascinata molto a lungo, con pause ed indecisioni, anche perché l'inquisitore Francesco Pinzino aveva avuto gravi ostacoli da Bartolomeo Vendramin, giurisdicente di Latisana, il quale sotto copertura di favorire il tribunale riuscí a mandare per le lunghe il tutto. A questo proposito gioverà ricordare un fatto accaduto alcuni anni dopo; infatti nel 1568 la nobildonna Emilia moglie di Antonio di Michel, nobile di Venezia da poco trasferito lí, denunciò che in casa Vendramin a Latisana praticava familiarmente un tale Bernardino Zenochino, il quale aveva negato davanti a lei di credere nel purgatorio e faceva apertamente discorsi eretici (14).

La maggioranza delle testimonianze processuali concordano sul tenore dei discorsi fatti dagli imputati. Essi criticavano i riti della chiesa cattolica e riducevano la messa alla sola lettura del vangelo, in volgare. Negavano l'eucarestia ed il purgatorio, come pure l'uso delle immagini sacre. Ritenevano si potesse lavorare nei giorni festivi, allora assai numerosi, e rifiutavano digiuni e astinenze.

Marc'Antonio speziale, avvertito di non calpestare una croce che stava in terra, protestò con il suo compagno che quella era solo una forca su cui erano morti Cristo ed i ladroni. Un tale aveva sentito anche da Lazzaro Dosato, andando a piedi fuori paese, che non era da credere a messa e confessione, anzi negava di volersi confessare a preti peccatori: « se loro non si confessan da mi, io non mi voglio confessar da loro, che son tanto che son loro », radicale negazione quest'ultima di qualsiasi forma di privilegio ecclesiastico. All'accusa che si era attirato di esser « luteran », termine che allora stava genericamente per eretico, non aveva temuto di rispondere: « quando tu mi disi luteran, tu mi disi christian ». Altra volta il Dosato non solo aveva voltato la schiena all'ostia portata fuori di chiesa, ma aveva esclamato: « Guarda questi che portano Christo su le piche ». Ad un compagno di fede, Vincenzo Masuto, aveva anche fatto rimprovero di aver accettato l'estrema unzione dicendogli: « Tu pur ti hai fatto onger; tu hai fatto un grande errore ». Anche degli altri accusati si ricordano frasi simili dette in varie occasioni. Questi uomini infatti non pare facessero alcun mistero delle proprie convinzioni religiose e tentavano anche di convincere i propri compaesani.

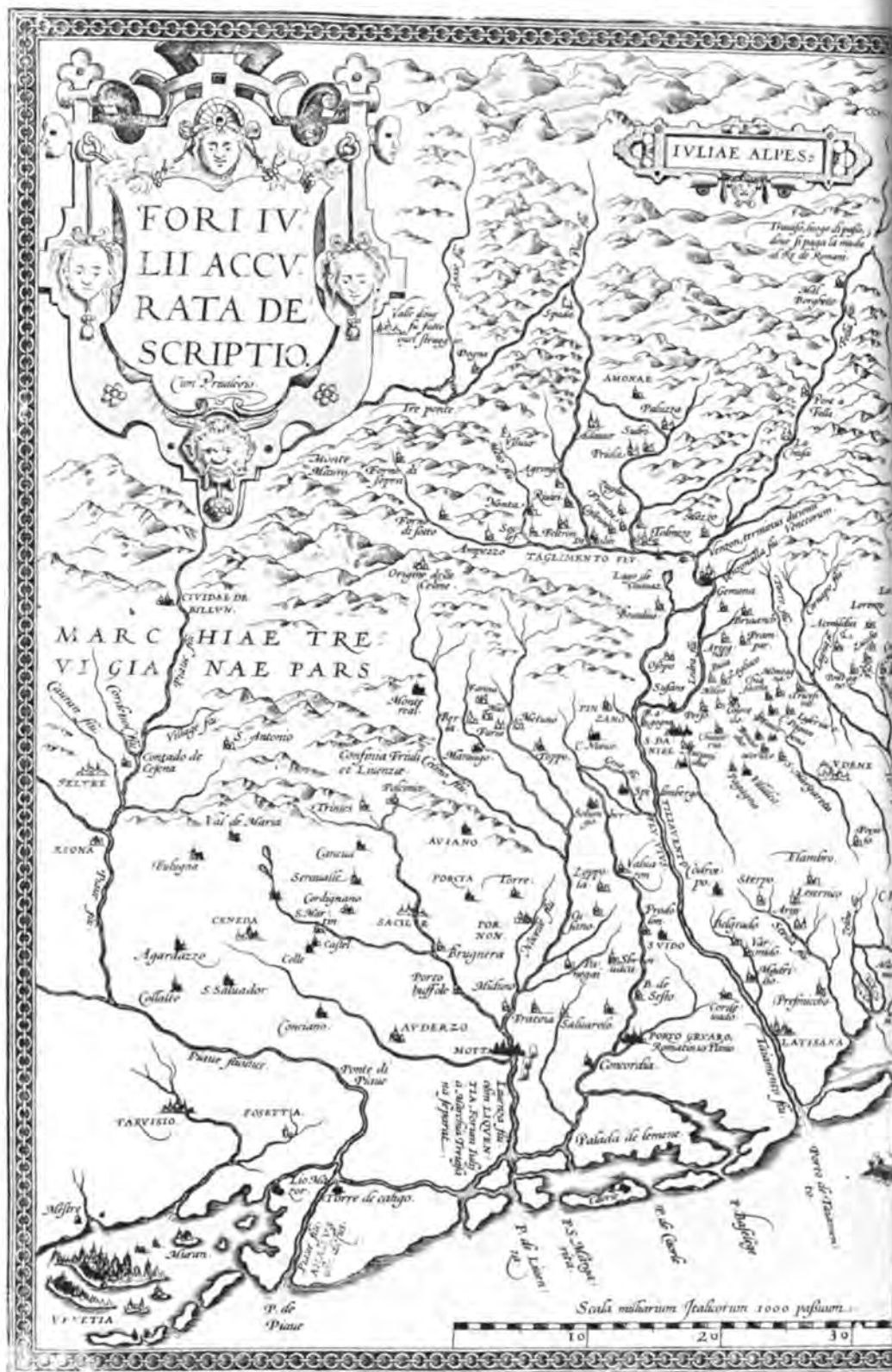
Al momento invece del processo si difesero prudentemente e le loro deposizioni del marzo 1563 sono abilmente dissimulatorie. Non abbiamo nessuna notizia di come finí, forse la loro cautela e soprattutto l'appoggio di Bartolomeo Vendramin mise tutto a tacere. Del resto il padre inquisitore, il 29 marzo 1563 in una lettera spedita da Portogruaro, lamentò di non aver potuto interrogare gli imputati a dovere, non avendoli potuti incarcerare. Quanto alla conclusione si sa soltanto che il 27 marzo 1563 il cancelliere di Latisana Antonio Comucio comunicò a Venezia che Bino « detto della Volta » si era lasciato prendere dal commissario di curia per essere portato a deporre, ma durante il tragitto era sparito rendendosi latitante.

Le loro vicende, abbiamo visto, sono in qualche modo collegate a Cinto. Lo provano la sussistenza di certi indizi di anabattismo, e la presenza di due uomini di quel borgo tra gli imputati, Biagio di Michiel e Giovanni Cervello, residente in Sollaceto ma originario di Cinto. Tuttavia i punti di contatto sono solo questi, anche se importanti senza dubbio. Le vicende dei due gruppi furono molto diverse, ed anche differente fu la loro collocazione all'interno delle rispettive comunità. Gli eretici di Latisana infatti, pur numerosi e attivi, sembrano alquanto isolati all'interno sia delle famiglie che del paese, ove la maggioranza o li sfugge o cerca di ricondurli sulla via antica. Quelli di Cinto costituiscono una grossa percentuale di tutta la popolazione, almeno fino all'esodo iniziato nel 1557. Differiscono anche nella composizione sociale, gli uni artigiani e gli altri contadini. Quelli di Latisana inoltre utilizzavano largamente testi religiosi, mentre gli altri erano considerati analfabeti e di fatto nessun testimone accennò mai neppure al possesso di una bibbia in volgare.

Dobbiamo ricordare che con la delazione del Manelfi nel 1551 (15) cominciò l'odissea degli anabattisti veneti e si inasprí la repressione, operata dall'inquisizione cattolica, mettendo questi uomini davanti alla necessità di scegliere la fuga per non soccombere. Francesco della Sega cercò allora un luogo piú sicuro per i suoi fratelli e credette di ravvisarla nella terra di Moravia. A Pausram (Pouzdrany) si erano rifugiati i fedeli tirolesi del Gaysmayr e di Jacob Hutter, e qui essi avevano sviluppato un modello di vita improntato a grande severità di costumi e carità reciproca. Egli cosí decise di guidare alla nuova patria il maggior numero di fratelli *(figg. 5-6)*.

Le modalità dell'esodo degli abitanti di Cinto sono descritte molto chiaramente da una tarda testimonianza di un tale Cristoforo « cestario », il quale nel 1589 (16) cosí ne parlò: « Erano venuti certi luterani delli via et dicevano che la messa non valeva niente et cosí se li desviò . . . Li menarono via un pocchi alla volta et poi tornavano, ma non si sapeva chi fusse il cappo che li guidasse . . . Maron compare de Pasqualino menò seco Lunardo nepote de Pasqualino Stolin . . . Perché era venute doi donne per menar via la donna di questo Stilin et io piangeva et sosperava et li dissi lutarane marze et le malediva, mai che una materna essendo andato a tuor aqua, ser Zuanne Contin (17) stava con pezzo di legno per bastonarmi ».

Che l'esodo fosse avvenuto in piú riprese lo si sa anche da un'altra testimonianza. Angelo di Goro Corazza de Simeoni raccontò infatti che in un primo momento erano partiti alla volta della Moravia sua madre, suo fratello e sua sorella. Dopo un anno era tornato qualcuno di lí avvertendolo che i suoi desideravano rivederlo e cosí si era deciso a partire. Alla domanda dell'inquisitore su quanta gente era partita rispose che era talmente tanta che non avrebbe saputo dire. È fondamentalmente la testimonianza di Cristoforo cestaio di Cinto che ci permette di fare una lista sia pure parziale di quanti erano partiti: una donna chiamata Fiorentina con una sua nuora ed un suo figlio Agnolo, i quali portarono con sé due

1. - Carta del Friuli del 1564. Trieste, Biblioteca Civica.

IAPIDES, ET CARNI.
Ex Bibliotheca Nobilis et doctissimi Ioannis Sambuci, Imperatoriæ Mat.tis Historici.
1573.
CARNIOLAE PARS.
ISTRIA.
TERGESTINVS SINVS.
FLANATICVS SINVS.
LVBIANA
GORITIA
TRIESTE
MVGIA
CAPO DE ISTRIA
ISOLA
PIRANO
CITTA NVOVA
PARENZO
POLA
Idria flu.
Hic Argentum vi vum effoditur.
Canal di Roncina
Bel forte
Ponta del Carmaza
Lizonso flu.
Clana, confin de la Corvatia, et qui finisse il confin de la Iapidia.
Bosco de Modrussa
S. Nicolo
Ponta del Compadre
SEP.
ORI.
OCC
MER.

figli di Agnolo, Biagio de Michiel, Agnese de Goro con due figli, Iseppo Curbin, la moglie ed una nipote nubile di Stefano Stolin, Maran da Settimo, Agnolo di Goro, Tonia moglie di Cristoforo cestaio con i due figli, Iseppo di Piero Gobito, Piero Contin con sua moglie, uno chiamato Masenzio con la moglie e due figli, Agnolo di Michiel con tutta la sua famiglia. Cristoforo non aveva nominato gli ultimi due, di cui sappiamo da altre fonti, e aveva aggiunto Lunardo nipote di Stefano Stolin di cui sappiamo che partí molto piú tardi, come si vedrà avanti.

La massiccia adesione all'esodo ci mostra quanto fosse penetrato l'anabattismo tra i contadini di Cinto, soprattutto se teniamo presente che probabilmente di parecchi non ci è giunta notizia e che alcuni pur convinti alle nuove idee preferirono restare al paese, tra questi parte della famiglia Contin. Però va tenuto presente in questa situazione anche l'aspetto economico, come già ha intuito Aldo Stella nell'introduzione al suo libro: *Anabattismo e antitrinitarismo in Italia nel XVI secolo. Nuove ricerche storiche* (18).

Quelli infatti furono anni molto difficili per le campagne venete e friulane. La pressione fiscale dei feudatari si accompagnava a quella di Venezia in un continuo crescendo, mentre la carestia e la peste rendevano la vita ancor piú precaria (19). Nel 1556 c'era stata un'ennesima epidemia di peste, tanto che il consiglio di Pordenone ordinò di chiudere le strade di accesso alla città e diffidò gli ufficiali di sanità dall'allontanarsi (20).

Dal processo del 1562 a carico di Pascuto e Dosato di Latisana sappiamo poi che la carestia affliggeva ancora pesantemente queste zone, tant'è vero che gli imputati si difesero dall'accusa di aver mangiato carne nei tempi proibiti protestando di riuscire a stento a dare alla propria famiglia pane e minestra, essendo tempo di carestia. Si sa poi che si deliberò nel 1558 a Pordenone di costituire un monte frumentario per far fronte alla mancanza di grani sia per la panificazione che per la semina (21). Nel 1556 sempre a Pordenone si era resa necessaria un'incetta straordinaria di grani, anche per la peste già ricordata; mentre due anni piú tardi si dovettero disporre elemosine straordinarie, sussidi e ricoveri all'ospedale per i piú indigenti. Niente di straordinario quindi se al motivo religioso poté unirsi una scelta economica. La politica veneziana non lasciava certo spazio alcuno ai ceti piú umili per aspirare ad una maggiore giustizia sociale. Perciò la prospettiva di raggiungere un paese dove tutti fossero fratelli anche concretamente poteva spingere molti di questi contadini a tentare un viaggio pure assai lungo, lontano dal proprio paese.

Iseppo di Pietro Gobito disse infatti di essere stato convinto perché promettevano una vita migliore. Anche altri testimoni riferiscono che, per convincere a partire, Biagio de Michiel « diceva che era buon viver in quelle parti et buona gente » e che avrebbero avuto « buon tempo et buona vita ». Le testimonianze che ci sono arrivate sono certamente reticenti, trattandosi di deposizioni fatte al tribunale dell'inquisizione, però lasciano chiaramente intravedere quale fosse il discorso fatto da questi uomini. Il « buon viver » ha un significato assai piú pregnante del solo riferimento ad una libertà religiosa, cui pure essi aspiravano. In questa espressione appare semplificato e condensato con estrema efficacia quanto un personaggio udinese anch'esso coinvolto in un processo per anabattismo

2. - « Un predicatore clandestino anabattista ». Incisione tratta dalla Bibbia di Lutero, edizione del 1534.

alcuni anni dopo dirà in una lettera alle monache di S. Chiara a Udine: « ...hanno detto che in quel paese [la Moravia] sono certe chiese di ostralici [abitanti di Austerlitz], che si governano con gran carità et grande amore, et in questo loco a tutti è licito a viver secondo Christo et tegnir qual opinione li pare et piace senza spavento, et quelli che sono in qualche bisogno dalli fratelli sempre sono aiutati » (22).

Una volta giunti nella terra promessa a Pausram, essi furono accolti nella preesistente comunità. Alcuni che erano partiti pur non essendo ancora anabattisti furono istruiti e ribattezzati dai ministri tedeschi e si adeguarono agli usi già consolidati, partecipando alle cene comunitarie. Cosí piú tardi Biagio de Michiel descrisse quanto si faceva: « ...et quando se vol far la cena del Signore si confessano l'uno all'altro... La cena si fa che si predica prima per spatio di dui dí et poi si congregano insieme un numero di persone che ariva qualche volta a cinque sei cento, et qualche volta passa anche mille, et qui spezzano del pane et se ne da un pezzetto per uno in mano et si mangia, dapoi si da un poco da bever. Et questo si fa in commemoration del signor Giesú Christo » (23).

La vita della comunità morava era molto severa nei costumi ed i nuovi venuti dovettero sia adattarsi al nuovo stile di vita, sia, cosa questa difficile, abituarsi all'uso della lingua tedesca ed al predominio del gruppo originario tirolese. Iseppo anni dopo protestò pure di essersi sentito truffato, perché dopo esser stato convinto a partire nella speranza di una vita migliore si era ritrovato ad essere ancora un servo di tutti, sfruttato dai membri piú agiati, privato per giunta di quel sogno che lo aveva portato a cercare un riscatto alla propria umile condizione. Questa sua protesta ci mostra con chiarezza che a spingere tanti nell'esilio fu anche il desiderio di vivere in modo meno gramo. Nonostante queste difficoltà non furono

in molti a tornare indietro: Biagio de Michiel, Iseppo di Pietrò Gobito e Agnolo di Goro. Essi, come raccontarono, non riuscirono ad inserirsi nella comunità di lingua tedesca e dopo un po' preferirono ritornare al proprio paese. Lavorarono per qualche tempo ad Austerlitz ed a Vienna per racimolare qualche soldo, e rientrarono quindi al borgo natale. Agnolo e Iseppo poi si affrettarono a normalizzare la propria posizione frequentando i sacramenti e guardandosi dal confessare la propria esperienza tra gli anabattisti. Il solo Biagio si fece notare in paese manifestando le proprie idee eterodosse. In verità la situazione di questi uomini appare parecchio diversa. I primi due erano lavoratori agricoli molto poveri: Agnolo, prima di andare in Moravia, guardava le bestie del suo padrone, mentre Iseppo era considerato da tutti un poveretto ed andava a lavorare nel bosco. Biagio era invece un contadino benestante, almeno rispetto agli altri del suo borgo. Questa differenza di censo sembra tradursi in una parallela differenziazione tra i tre nel modo di affrontare il ricordo della propria avventura morava. Mentre il Michiel riesce a distinguere i vari fattori culturali ed economici che lo hanno riportato a casa dagli elementi piú validi per formulare un giudizio su Pausram, Iseppo incentra il suo rifiuto totale su un fatto strettamente sociale e riduttivo. Agnolo ha una posizione intermedia, rifiutando la fede anabattista ed il loro stile di vita con un'argomentazione che abbraccia il fatto economico e quello religioso (24).

In un primo momento il loro ritorno passò inosservato, almeno parve. La pieve era retta da un pievano non residente e il suo sostituto, pre Giulio, non si interessava troppo. Il padre inquisitore Francesco Pinzino, raccontò due anni dopo in una lettera che nel 1561 aveva sentito parlare di questo Biagio e che lo aveva mandato a chiamare, ma questi si era presentato una volta, proprio quando egli si trovava a letto ammalato. Inoltre al processo del 1561 contro il gruppo di Latisana, il nome di quest'uomo era ben presente al tribunale che chiedeva di lui ai vari testimoni, i quali mostrarono quasi tutti di conoscerlo, anzi ci fu uno che lo accusò di aver diffuso lui per primo l'« eresia » in Latisana.

I giudici dell'inquisizione di Venezia avevano comunque avuto già notizia di lui e delle sue idee. Infatti nel 1560 era stato catturato Giulio Gerlandi ed addosso gli erano state trovate delle carte con nomi e indirizzi di fratelli da visitare. Tra questi c'erano i due di Latisana che sopra ho ricordato e Biagio da Cinto, anzi di lui è annotato anche che era andato ad abitare a Villanova, forse nella speranza di farsi notare meno. Però non fu questo a portare Biagio in tribunale. Fu invece la denuncia di un suo cugino, Pietro de Michiel. Infatti questi emigrati mantenevano un contatto abbastanza continuo con la madrepatria, ove spesso avevano lasciato alcuni beni di cui non si erano potuti disfare prima della fuga. Perciò essi cercavano di ottenere dai propri parenti attraverso dei viaggiatori delle rimesse di denaro, o li invitavano a raggiungerli. Ecco dunque la molla che poteva far scattare la denuncia di quanti ormai consideravano acquisiti quei beni.

L'inquisitore infatti ricordò esplicitamente, in una lettera all'inquisizione di Venezia, che nel 1560 Blas era tornato dalla Moravia, ove si era recato « con alquanti gioti », e « passato che fu la ricolta, pigliò non so che dinari et andò in Alemagna »; quindi era tornato facendo conto sui denari

che a lui spettavano per il raccolto sui suoi terreni e con i soldi era poi tornato in territorio tedesco per un altro po' di tempo. Quanti a Cinto erano rimasti cattolici non dovevano certo vedere di buon occhio un simile comportamento, specie se i campi posseduti dall'esule erano di una certa

CHE COSA SIENO LE XXX. MESSE CHIAMATE DI SAN GREgorio, & quando prima incominciarono ad vsarsi.

2. COR. 4.

Se lo Euangelio ancora non è inteso, non è inteso tra quelli, che periscono, ne i quali lo iddio di questo secolo ha accecate le menti degli infedeli, accio che non risplenda loro la luce del glorioso Euangelio di Cristo.

Lo Anno LV.

3. - Frontespizio de « Che cosa siano le XXX messe chiamate di san Gregorio » di P. P. Vergerio. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale.

entità, ed i parenti di quanti erano fuggiti dovevano facilmente essere tentati di metter le mani su quanto era stato lasciato. Un esempio molto chiaro di questo clima lo abbiamo in una denuncia dell'agosto 1563 contro un Alessio svizzero che doveva, guarda caso, riscuotere dei denari da un parente di Agnolo di Michiel di Cinto (25).

Il denunciante era sempre il cugino di Agnolo e di Biagio, Pietro, cui l'inquisitore ordinò di tenersi i beni e di non dare alcunché a nome dell'esule. Si diceva far questo unicamente per dissuadere la gente dal partire per la Moravia, dove sembra che alcuni continuassero ad emigrare. Però c'era senz'altro anche la motivazione di premiare quanti restavano fedeli ed incentivare l'interesse alla delazione. Abbiamo infatti nello stesso fascicolo del processo allegato un documento assai interessante a questo proposito. Si tratta di una lettera datata da Meduna di Livenza, il 7 settembre 1563, di un tale Gerolamo Moresini canonico, indirizzata all'inquisizione veneziana, in cui ricorda di essere stato lui a far prendere l'anabattista Giulio Gerlandi da Spresiano spendendo 17 ducati del suo. Chiedeva dunque un risarcimento denunciando che un discepolo del Gerlandi, Piero Bon Ceccato, dalla Moravia aveva avvisato la propria madre che avrebbe mandato qualcuno a prenderla conducendo via anche le bestie. Sequestrando quindi i beni dell'eretico si sarebbe salvata l'anima della donna e si sarebbe resa giustizia al denunciante, almeno cosí suggeriva lui.

Già nel 1562, quando era iniziato il processo di Latisana, Biagio si era premurato di farsi vedere qualche volta in chiesa devotamente, addirittura pre Marc'Antonio Podenino aveva testimoniato che lo aveva visto servire messa a Villanova. Nella pasqua del 1563 si era poi presentato al vicepievano di Cinto per confessarsi e comunicarsi, ottenendo peraltro un rifiuto perché il processo a suo carico era iniziato nel novembre del 1562.

Forse consigliato da qualcuno esperto, Biagio tentò di ostacolare il corso del processo sollevando una questione legale assai delicata. Infatti secondo la legge veneta non si poteva fare alcun procedimento inquisitoriale ove non fosse presente il rappresentante locale del governo veneziano, o un suo sostituto, e due dottori civili; in piú doveva essere presente il vescovo o un suo rappresentante. C'erano state molte polemiche su questa legge e la Serenissima non era disposta a transigere. L'inquisitore, sempre padre Francesco Pinzino, aveva invece raccolto le testimonianze con la sola presenza del notaio, perché il vescovo stava a Concordia, ove era difficile portare i testi, ed il podestà di Portogruaro mandava tutto per le lunghe. Quindi nell'ottobre del 1562 Biagio si presentò a Venezia ai deputati ed espose il caso di cui era vittima. Cosí il 22 dello stesso mese fu ordinato all'inquisitore di mandare l'incartamento per un controllo, ed il 5 novembre comandarono di rifare il processo in quanto le irregolarità commesse rendevano nulli gli atti precedenti.

La mossa di Biagio non serví solo a ritardare il processo, ma anche fece passare la competenza del tutto a Venezia, forse nella speranza di trovare giudici piú comprensivi. Di fatto Pinzino, rifatte in regola le deposizioni dei testimoni nel gennaio 1563, dovette spedire il fascicolo per la fase finale ai deputati dell'inquisizione della città ducale. Comunque le accuse mosse a Biagio apparirono serie e provate, cosí il 13 marzo egli

fu convocato a Venezia per essere esaminato. A quell'epoca egli aveva circa quarant'anni, era di statura media e si presentava umilmente come « lavoratore di terre ». La sua situazione era critica, infatti, come ho già ricordato, i testimoni di Latisana avevano mostrato di conoscerlo bene e quel processo era ormai in corso mentre i suoi compaesani di Cinto avevano testimoniato cose parecchio compromettenti. Non solo si era parlato del suo viaggio in Moravia, ma lo avevano accusato di aver conservato le sue idee anabattiste e di aver fatto propaganda per convincere altri a partire.

Pietro de Cavallerio bresciano lo conosceva da quindici anni e rammentava di averlo ammonito a frequentare i sacramenti, ottenendo questa risposta: « S'io non mi confesso né communico né si vado a messa, io son meglior christiano di voi ». Altra volta, rimproverandolo per la sua mancanza di rispetto per la chiesa ed i suoi ordini, gli fu detto dall'imputato: « Santa madre chiesa io credo esser mior de frati et de preti et anco del papa ». In un'altra occasione, a chi gli ricordava il dovere di digiunare, ribattè: « basta che Christo ha digiunato per noi ». Ancora nel novembre 1562 si era messo a contrastare con pre Antonio Alessandrino cappellano di S. Giorgio a Latisana, il quale riferí scandalizzato al processo che quel contadino analfabeta aveva preteso di negare il purgatorio ed i dodici articoli e aveva asserito esser male il tenere il crocefisso in casa. Biagio aveva non solo professato la propria fede, ma aveva anche invitato molti suoi compaesani ad andare in Moravia, perché « lui diceva che era buon vivere in quelle bande et buona gente ». Di tutti gli interpellati era riuscito a convincere a partire soltanto un giovane, Zuan Piero figlio di Menego mugnaio. Gli altri avevano tentennato a lungo, ma poi avevano preferito restare al proprio paese. A dir il vero Cipriana, madre del giovanotto che era emigrato, raccontò che Biagio aveva cercato di convincerlo ad andare a Pausram, ma era riuscito solo a portarlo a Vienna a lavorare per un tagliapietra (26).

L'opera di convincimento ad emigrare non sembrava dunque sortire molto effetto, il Michiel era perfino giunto ad offrire dei denari per invogliare al viaggio. Ma quanti erano rimasti al paese, forse avendo udito i discorsi di Agnolo di Goro che criticava la vita degli anabattisti, non sembravano troppo entusiasti. C'è anche da pensare che l'uscita dal borgo di tanti uomini in quei momenti di crisi economica aveva probabilmente dato maggiore spazio e possibilità a quanti erano rimasti, togliendo una motivazione importante ad emigrare. È significativo a questo proposito che l'unico che accettò di andarsene fu un giovane, piú facilmente attirato da nuove prospettive di vita.

Biagio fu chiamato a deporre una prima volta a Latisana, per quel processo, il 26 marzo 1563 (27). Egli allora si protestò buon cattolico, giurando di aver sempre frequentato la chiesa e di credere cattolicamente, solo i crocefissi in casa non li teneva ma unicamente perché nelle case si commettevano peccati (però sotto il portico di casa sua aveva fatto dipingere a beneficio dei passanti una madonna col bimbo in braccio). I digiuni li faceva osservare, però lui era troppo vecchio (aveva quasi quarant'anni); la confessione era raccomandabilissima, ma lui se n'era astenuto essendo in lite con qualcuno. Insomma il suo atteggiamento è

quello di molti altri simulatori per paura davanti all'inquisizione. Diventa quasi edificante infine, quando narra della sua pretesa opposizione alla propaganda di Piero Contin, della cui attività come predicatore questa di Biagio è l'unica testimonianza.

Sette giorni prima di questa deposizione, Biagio aveva ricevuto la citazione a comparire a Venezia per essere esaminato per l'altro processo di Cinto. Fu interrogato cosí nuovamente il 6 maggio a Venezia (28). In quest'occasione dovette ammettere il viaggio in Moravia e la sua testimonianza ci trasmette vivo il ricordo del vivere di lí. I giorni di preghiera, la cena con la folla dei partecipanti sono riportati con una vivezza che lascia intendere il suo sentire. Parlò anche di due suoi compagni di avventura, Iseppo Gobito e Angelo di Goro, i quali avevano testimoniato a suo carico, che cosí furono poi convocati a Venezia per deporre come complici. Si schermí dall'accusa di aver esortato gente a partire per la Moravia, protestando di essere unicamente in contatto con un gentiluomo mercante, cattolico, di Vienna, per il quale cercava operai per lavorare il vetro ed il sapone. Celò quindi la sua propaganda dietro un'attività di procacciatore di mano d'opera per l'estero, riferendosi probabilmente ad un fenomeno noto al governo veneziano. Vienna infatti stava acquistando importanza con tutto il suo territorio, mentre nelle campagne venete la crisi economica continuava ad essere molto pesante. Mentre Biagio fu trattenuto in carcere a Venezia a S. Giovanni « in bragora » (29), si convocarono Agnolo e Iseppo. Ambedue ammisero di essere stati ribattezzati in Moravia da un ministro tedesco, ma protestarono di esser rimasti delusi da quell'esperienza di vita e Agnolo sottolineò di esser stato trascinato in Moravia soltanto dal proprio amore filiale. Minimizzò il fatto di essersi ribattezzato e di aver seguito gli usi anabattisti, maledicendo quel viaggio ed i costumi di quegli uomini. Sulla sua sincerità non c'è da dubitare, tanto piú che nel 1588 Cristoforo cestaio testimoniò che Agnolo continuava a narrare quanto male si vivesse tra gli eretici. Iseppo si mostrò il piú stordito da questi fatti (30): era partito perché Agnolo di Michiel gli aveva promesso una sistemazione migliore e lui era tanto giovane da crederci, però aveva fatto in Moravia il servo di Agnolo e di tutti gli altri, ed andava sempre a lavorare al bosco, anzi lí si faceva festa solo le domeniche e le feste maggiori. Nelle sue parole troviamo tutta la delusione di uno che si sente truffato. Lo avevano trattato come un servo anche in Moravia, anche se Biagio diceva ch'erano stati come fratelli loro due, ed il suo rapporto con il Michiel e gli altri era rimasto come al paese, quello del povero sottoposto al contadino piú agiato. Si era dunque accodato a Biagio nel viaggio di ritorno, preferendo patire in patria la propria miseria. Neanche l'offerta dell'altro di andare a lavorare a Vienna gli farà lasciare il paese.

Protestando tutti e tre gli imputati di voler esser perdonati, furono ammessi all'abiura pubblica in Cinto con le penitenze d'uso. All'ultimo momento però Iseppo si fece prendere dal panico e scappò al paese. Proprio il piú semplice fu dunque ricercato sospettosamente, e, ritrovato,

4. - Elenco di nomi sequestrato a Giulio Gerlandi. Venezia, Archivio di Stato.

si giustificò affannosamente dicendo di essersi ammalato «del mal del paron», ma dovendo spiegare il ritorno a casa nonostante l'ingiunzione di non muoversi da Venezia, non seppe piú trovare una risposta.

Dovette quindi scontare una pena in piú: la berlina per tre ore sulla piazza del mercato di Portogruaro di sabato, giorno di fiera, incoronato con un foglio di accusa « che li sarà attaccato dalli detti nostri ministri per maggior sua ignominia ».

Tutto quindi si concluse abbastanza facilmente davanti alle confessioni immediate degli imputati ed alla loro pronta sottomissione. Questi processi riuscirono, se non a ricondurre veramente al cattolicesimo gli imputati, a far loro prendere un salutare timore. Cosicché Andrea delle Gambarare, un anabattista catturato nel 1568, che viaggiava mendicando e visitando i fratelli, potrà dire piú tardi che ormai a Cinto non c'erano che tre poveretti abiurati (31).

Dobbiamo ancora ricordare il nome, già incontrato piú sopra, di un altro abitante di questo borgo, Giovanni Cervello residente in Sollaceto che figura tra gli imputati di Latisana. Ma egli si difese protestando di venir chiamato luterano solo perché era di Cinto. C'era infatti una voce ormai diffusa, che quelli di lí fossero tutti di una specie. Cosí infatti in un processo del 1580, contro Stefano Stillino di Cinto, troviamo ripetuto questo detto (32). Infatti il solo testimone esaminato, che era anche il denunciante, affermò che quelli di Cinto dicevano dell'imputato che « è bravo, per esser de quelli de Cinto che tengono tutti insieme »; aggiunse poi che era fama diffusa che in quel paese ci fossero molti eretici.

Quest'ultimo breve processo contro un vecchio soldato a riposo, che si diceva fosse già stato inquisito in materia di fede, ci dà alcune piccole notizie forse anche del persistere di un collegamento abbastanza stretto con l'estero di questi riformati italiani. Infatti il vicino di Stefano ricordò che un anno prima erano venuti due tedeschi ospiti in casa dell'altro, a suo giudizio si trattava di « lutarani » cioè eretici, ed erano ripartiti con un nipote dello Stillino, Lunardo, che non era piú tornato. Piú tardi, nel 1589, un testimone, Cristoforo cestaio, depose che un Lunardo nipote di tale Stefano Stolin, probabilmente dunque lo stesso Stillino, era stato tra coloro che erano partiti per la Moravia con Francesco della Sega ed i suoi. Quasi certamente l'uomo, che doveva essere già anziano, aveva confuso questo fatto assimilandolo all'esodo originario. C'era poi un altro membro della famiglia Stolin compromesso con l'eresia di Cinto; quel Pasqualino già nominato la cui moglie e la cui nipote nubile erano partite verso la Moravia nel 1557. Si aggiunga poi che il nipote Lunardo, ancora nel 1588, non era tornato al paese. Probabilmente Stefano Stolin non era stato personalmente un anabattista, come fa pensare il fatto che avesse lavorato come comandante di trenta o quaranta soldati, cosa solitamente incompatibile con la professione di pacifismo assoluto di quella setta. Era poi tornato contando forse sulla lontananza di quegli anni, mantenendosi appartato sui suoi campi fuori paese.

Ormai il clima religioso si presenta piú chiuso e gli anni della speranza in un mondo migliore, sia religioso che sociale, sembrano finiti. Infatti la situazione precedente era stata favorita anche dalla scarsa attenzione del pievano per la sua cura d'anime, ma nel 1586 c'era stata

una visita assai rigorosa nella diocesi di Concordia ed il curato, pre Giovanni Mario Verdizoto, era stato accusato dai parrocchiani (33).

Molte le imputazioni: stava assente a lungo, due o tre mesi, teneva cappellani poco adatti al compito e trascurava completamente sia la chiesa che il proprio ministero. Aveva manifestato assai poca considerazione per un sacramento come l'estrema unzione, mandando a dire ad uno che non aveva importanza se moriva senza l'olio santo, visto che era un brav'uomo. Tollerava che i suoi cappellani avessero donne ed aveva anche, litigando come spesso faceva con il comune, falsificato un atto.

Questo ritratto di pievano non ci deve stupire, in quanto casi come questi ricorrono con frequenza nei documenti delle visite del tempo. Con la sua punizione prima e poi con la sua sostituzione (34) le cose cominciarono lentamente a cambiare. Lo prova un processo ancora posteriore, del 1589 (35).

L'imputato è un tale Nicolò, o Culao come viene piuttosto chiamato, Mauro, sempre di Cinto e muratore. Costui era stato denunciato dal pievano di Cinto per aver parlato contro la chiesa e aver fatto morire la moglie senza sacramenti. Infatti la denunzia era stata redatta il giorno in cui, di mattina, Culao aveva mandato a chiamare il prete per l'ammalata, avvisando però di andare pure con calma, perché non era cosa d'importanza, mentre la donna era già agli estremi; e cosí, quando il pievano terminò di dir messa, si vide avvisare che non serviva piú. Il Mauro aveva lavorato nella casa dei Capello a Pramaggiore e lí aveva discorso in modo assai compromettente. Un testimone disse che egli raccontava come da Cinto « si partironno molti et andarono in Ginevra, de quali ne ritornarono uno, il cui nome disse, ma io non mi aricordo, quale racontava il vivere di quella parte et in particolare del summo pontefice diceva: se i pontefici fossero veri pontefici caminarebbero per il mondo come faceva S. Pietro, et non starebbero là in una camera con tanta grandezza ». I testimoni erano rimasti colpiti tutti dal suo calore nel raccontare quei fatti.

A proposito dell'intercessione dei santi aveva anche aggiunto che quello stesso di Ginevra « racontava come di là recorono solo a Iddio et non pregano i santi altrimente, perché Iddio è giudice et non ha di bisogno di avocati ». Poi la discussione era stata interrotta dal fattore di casa Capello che « disse non bisogna ragionar a questi de Cinto, perché vi confondarono se ben sette preti et frati ».

Rimaneva dunque dopo quasi trent'anni una memoria assai vivace di quelle idee eterodosse. La dottrina si era tramandata di bocca in bocca assumendo nelle parole di Culao il sapore quasi di una leggenda. Il nome della lontana Moravia era stato assimilato a quello piú comunemente noto di Ginevra.

Benché l'atteggiamento di Culao nell'occasione della malattia della moglie sia indicativo della sua sensibilità ai temi della riforma, vediamo come ogni volta egli, con i suoi interlocutori, si difendeva subito protestando di raccontare soltanto quanto altri avevano narrato ed evitava di mettersi a discutere, trincerandosi dietro ad un « dicono cosí loro ». Se

5. - Carta della Moravia del secolo XVIII. Trieste, Biblioteca Civica.

MORAVIA
MARCHIONATUS
IN SEX CIRCULOS
CIRCULUS ZNOYMENSIS
AUSTRI
PARS

SILESIÆ PARS
IRCULUS
OLOMUCEN
SIS
CIRCULI PRÆROVIENSIS
US HRADISTIENSIS
HUNGARIÆ
PARS

però questo era piú che altro un tentativo, che non sempre convinceva gli uditori, per mascherare le proprie convinzioni, il fatto che egli mutasse la Moravia nel piú conosciuto nome di Ginevra sembra segnare un reale stacco. Egli non faceva parte di quella generazione che aveva vissuto in prima persona, nei propri cari il dramma dell'esodo e delle polemiche religiose; pur raccogliendo e continuando a testimoniare la fede di quegli anni, in lui c'è il senso di cose raccontate quasi in forma di storia assai lontana.

Il suo comportamento aveva fatto nascere la fama che fosse luterano, ed il pievano appariva contrariato, anche perché egli non faceva dire messe per i morti come gli altri. Tuttavia nessuno poteva accusarlo di mai andare ai sacramenti, anche se non brillava per devozione. Si manteneva costantemente sulla difensiva, come quando fu interrogato da uno degli uditori seduti con lui intorno al fuoco a Pramaggiore, che « cosí burlando gli disse: sete voi stato di quelli? sapendo io che quelli de Cinto sono infetti; mi rispose: non, che son christiano ». Forse grazie a questa sua ambiguità il processo non sembra giungesse ad una condanna contro di lui. Piuttosto si raccolsero due testimonianze sulla situazione religiosa complessiva di Cinto (36), da cui risultò che tutti si confessavano e comunicavano con maggiore o minore frequenza.

Però un teste chiamato a precisare quanti erano buoni cristiani cattolici, dovette aggiungere che a parte alcuni nomi, non avrebbe ricordato molti altri. Ben due Contin, Simone e Zuane, vengono detti assai sospetti quanto alla fede ed avrebbero, almeno Zuane, aiutato altri a fuggire verso la Moravia ed erano ancora vivi all'epoca di questo processo. Anche la famiglia di Pasqualino Stolin, come già ricordato sopra, era gravemente sospetta. E cosí pure un Macagnin.

Vi è una ben definita continuità nella vita religiosa di Cinto, che dunque meritava la sua fama di terra di eretici. Biagio era ormai morto, mentre Agnolo de Goro viveva e si manteneva nell'ortodossia, però raccontava del vivere che si faceva « di là », propagandando indirettamente almeno una briciola di quel messaggio che da giovane lo aveva sedotto. Se non possiamo certo parlare di una comunità anabattista in senso stretto a Cinto, giova notare la continuità culturale di questo borgo. Questi contadini rimasti attaccati alla loro terra avevano conservato il messaggio della riforma con il ricordo di quei lontani avvenimenti e nella loro pur scarsa apertura culturale avevano perpetuato quella fede, favoriti quasi dalla stessa chiusura del loro mondo.

Comunque gli effetti dell'azione controriformistica della chiesa si fecero sentire, tant'è vero che il pievano dovette prender sempre piú potere in paese. Già nel 1589 la sua denuncia ed il comportamento dei testimoni rivelano a tratti un tessuto cattolico che si va ricomponendo all'interno del paese, anche se ancor timidamente. Un anno piú tardi, al processo contro Pietro Rosso di Cinto (37), la forza del pievano sembra aumentata. Decide infatti di scomunicare pubblicamente costui che da sette anni circa mai si confessava e comunicava. Anzi la sua condanna e l'esortazione dal pulpito a non frequentarlo fanno fuggire Pietro di paese. Ma già prima di tutto questo, il figliastro di lui osserva che l'uomo era mal visto in paese e allontanato da tutti. A dire il vero molto di questo isolamento era dovuto

6. - Particolare della carta della Moravia con, al centro, la località di Pausram.

senz'altro al suo comportamento discutibilissimo: bestemmiava continuamente, urlava per ogni cosa, mangiava apertamente carne senza rispettare i tempi debiti, protestando che importava solo ciò che esce dall'uomo e non ciò che entra. Però a parte questa citazione biblica di indubbia ispirazione riformata, il suo comportamento ci parla piuttosto di una gran rabbia anticlericale, tanto da apparire piuttosto un miscredente che un « luterano ».

Si rifiutava di entrare in chiesa ed il pievano, davvero i tempi erano mutati, lo mandò a chiamare fino a casa da un fedele. Ma egli si fece trovare a letto sofferente, salvo poi esser visto andare tranquillamente per i fatti propri. Una sola volta si era confessato, ma senza accostarsi alla comunione e per paura del pievano che aveva minacciato di farlo cacciare da Cinto. La sua sembra la storia di un uomo insofferente di ogni costrizione. Gridava a chi lo riprendeva che nessuno, nemmeno il papa, gli avrebbe fatto fare quello che non voleva. Le sue bestemmie erano continue ed al figliastro, che gli aveva comunicato la scomunica che il pievano aveva annunciato a messa contro di lui, rispose: « Incago a chi ha fatto la scomunica e l'ha mandata ». Erano soli sotto la loggia del paese, ma il suo tono di voce era cosí elevato che anche altri non visti udirono, riferendone scandalizzati.

La moglie lo accusava di aver dilapidato tutta la sua dote, ed anche un testimone ricorda che egli aveva giurato di rovinare almeno quattro masserie prima di farsi buttare fuori dal paese. Aveva anche rubato « una quarta » ad uno, giurando falsamente di non averla mai vista. Quando poi il cavallaro gliel'aveva trovata in casa, a quello che gli faceva notare di aver giurato il falso rispose che non importava un bel niente.

Questo personaggio aveva dunque ascoltato quanti continuavano in paese anni prima a parlare contro la fede cattolica, come testimonia la frase già citata a proposito dei digiuni. Però di quell'insegnamento egli aveva fatto un personale adattamento riduttivo.

Nel clima di sempre maggiore acquiescenza al cattolicesimo che si stava diffondendo, la sua figura spicca per contrasto, però appare ormai staccata da ogni connessione con altri personaggi che avevamo visto solo due anni prima esser ancora ben noti. La sua fuga, chi disse di averlo visto a Udine e chi a S. Vito, pose termine alla vicenda. Il caso di quest'uomo in conclusione ci porta quasi a considerare come la fine di ogni possibilità di rivolta organizzata e di indipendenza culturale sotto la pressione politica di Venezia e quella dell'inquisizione portasse chi si ribellava ad usare i modi della bestemmia sacrilega e del disordinato attacco alla famiglia ed ai suoi beni, alle regole della comunità.

GIOVANNA PAOLIN

NOTE

(1) Rimando in particolare ai lavori di C. GINZBURG, *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento,* Torino, 1966; *Folklore, magia, religione,* in « Storia d'Italia ». Volume primo. *I caratteri originali,* Torino, 1972, pp. 603-676; *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500,* Torino, 1976. È poi da ricordare il contributo portato alla discussione su questi temi da A. OLIVIERI, *Sensibilità religiosa urbana e sensibilità religiosa contadina nel Cinquecento veneto: suggestioni e problemi,* su « Critica storica », IX (1972), pp. 631-650; *Strutture e caratteri della sensibilità religiosa veneta del Cinquecento: problemi e studi,* su « Critica storica », XI (1974), pp. 577-593. Si veda anche A. STELLA, *La rivoluzione contadina del 1525 e l'utopia di Michael Gaismayr,* Padova, 1975. Utile poi anche la rassegna di D. MENOZZI, *Riforma o Rivoluzione? Recenti contributi al dibattito sulla Riforma protestante,* su « Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento », I (1975), pp. 243-262.

(2) Cfr. A. STELLA, *Dall'anabattismo al socinianesimo nel Cinquecento veneto. Ricerche storiche,* Padova, 1967; *Anabattismo e antitrinitarismo in Italia nel XVI secolo. Nuove ricerche storiche,* Padova, 1969. A. OLIVIERI, *Alessandro Trissino e il movimento calvinista vicentino del Cinquecento,* su « Rivista di storia della chiesa in Italia », XX (1967), pp. 54-117. Per il Friuli, oltre all'ormai classico studio di P. PASCHINI, *Eresia e riforma cattolica al confine orientale d'Italia,* Roma, 1951, cfr. L. DE BIASIO. *L'eresia protestante in Friuli nella seconda metà del secolo XVI,* su « Memorie storiche forogiuliesi », LII (1972), pp. 71-154; S. CAVAZZA, *Inquisizione e libri proibiti in Friuli e a Gorizia tra Cinquecento e Seicento,* su « Studi goriziani », XLIII (1976), pp. 29-80; G. PAOLIN, *Dell'ultimo tentativo compiuto in Friuli di formare una comunità anabattista. Note e documenti,* su « Nuova Rivista Storica », LXII (1978), pp. 3-28; A. DE COL, *Eterodossia e cultura fra gli artigiani di Porcia nel secolo XVI,* su « Il Noncello », 1978, n. 46, pp. 9-76.

(3) Cfr. A. STELLA, *Dall'anabattismo...*, pp. 63-83; *Anabattismo...*, pp. 64-72.

(4) Cfr. A. STELLA, *Dall'anabattismo..*, pp 104-111; *Anabattismo...*, pp. 156-160; *La rivoluzione...*, pp. 178-182; D. CACCAMO, *Eretici italiani in Moravia, Polonia Transilvania* (*1558-1611*), Firenze-Chicago, 1970, pp. 38-46.

(5) Cfr. la nota n. 1.

(6) Cfr. A. STELLA, *Anabattismo...*, p. 12, 154.

(7) Cfr. P. S. LEICHT, *Un movimento agrario del '500,* in « Scritti vari », Milano, 1943, vol. I, p. 73; P. GASPARI, *Storia popolare della società contadina in Friuli. Agricoltura e società rurale in Friuli dal X al XX secolo,* Monza, 1976, pp. 73-82.

(8) Cfr. A. STELLA, *La rivoluzione...*, cit.; U. GASTALDI, *Storia dell'anabattismo, dalle origini a Münster* (*1525-1535*), Torino, 1972, pp. 333 sgg.

(9) Cfr. G. di PORCIA, *Descrizione della Patria del Friuli,* Udine, 1897, pp. 56-57.

(10) Cfr. E. DEGANI, *La diocesi di Concordia,* rist. anast., Brescia, 1977, pp. 333 sgg.

(11) Archivio di Stato di Venezia (A.S.V.), S. Ufficio, Processi, b. 15, fasc. Antonio Massimo. Su una figura « doppia » simile vedi su « Times Literary Supplement », n. 3998 (17 novembre 1978), *The Church of Rome Proved Heretick* (sec. XVII) con sul frontespizio un papa a due facce. Cfr. A. OLIVIERI, *Alessandro Trissino...*, p. 62.

(12) A. S. V., S. Ufficio, Processi, b. 18, fasc. Michieli Biagio e altri. Su Francesco della Sega da Rovigo, importante figura di missionario anabattista, rimando a A. STELLA, *Dall'anabattismo...*, passim; *Anabattismo...*, passim.

(13) Per la lista del Gerlandi cfr. A. STELLA, *Anabattismo...*, pp. 249-251. Su di lui e sulla sua opera cfr. *ibid.*, passim. Interessanti puntualizzazioni sulla natura di questa lista, o meglio sulle due liste originarie, si trovano in A. DEL COL, *Il tribunale del patriarcato e diocesi di Aquileia nei primi anni di attività* (*1557-1562*), tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste, a.a. 1970-1971, p. 63. Nello stesso luogo è rilevato come il nome piú comunemente utilizzato, Gherlandi, sia derivato da una trascrizione di un ordinatore dell'800, mentre gli atti processuali riportano « Gerlandi » o « Girlandi » (A. S. V., S. Ufficio, Processi, b. 18, fasc. Gherlandi Giulio, cc. 48, 69).

(14) A. S. V., S. Ufficio, Processi, b. 28, fasc. Bernardino Zenochino, denuncia del 3 marzo 1568.

(15) Cfr. C. GINZBURG, *I costituti di don Pietro Manelfi,* Firenze-Chicago, 1970. Sulle gravi conseguenze che la confessione-denuncia dell'anabattista marchigiano ebbe per tutta Italia, cfr. A. STELLA, *Dall'anabattismo..*, pp. 87 sgg.; *Anabattismo...*, pp. 87 sgg.

(16) Archivio Arcivescovile di Udine (A.A.U.), S. Ufficio, Processi, b. 9, n. 168. Deposizione del 7 maggio 1589.

(17) Di un altro Contin, Piero, parla nel processo di Latisana Biagio de Michiel, asserendo che diffondeva l'anabattismo in quei luoghi (v. appendice, n. 1), ed è ricordato anche da Cristoforo cestaio (v. appendice, n. 7). Di un Pietro da Cinto, non meglio identificato, coinvolto con altri amici in un processo a Udine per aver predicato l'eterodossia nel Friuli orientale negli anni tra il 1564 ed il 1567, cfr. il mio *Dell'ultimo tentativo...*, pp. 7-8.

(18) Cfr. A. STELLA, *Anabattismo...*, p. 12.

(19) Cfr. P. GASPARI, *Storia popolare...*, pp. 75 sgg.; D. BELTRAMI, *Saggio di storia dell'agricoltura nella repubblica di Venezia durante l'età moderna,* Venezia-Roma, 1955; A. VENTURA, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sulla accumulazione originaria del capitale nei sec. XVI e XVII,* in « Agricoltura e sviluppo del capitalismo », Roma, 1970, pp. 519 sgg.

(20) Cfr. V. CANDIANI, *Pordenone. Ricordi Cronistorici dall'origine del Friuli a tutto il 1900,* rist. anast., Vicenza, 1976, p. 77: il pericolo era talmente grande che si proibirono gli accompagnamenti al cimitero ed i provveditori di sanità furono minacciati di bando per due anni, se si fossero allontanati.

(21) Cfr. A. BENEDETTI, *Storia di Pordenone,* Pordenone, 1964, p. 394.

(22) Cfr. il mio *Dell'ultimo tentativo...,* p. 26. Per una migliore comprensione dei motivi della cultura « popolare » vedi, oltre a quanto citato alla nota 1, P. CAMPORESI, *La maschera di Bertoldo. G. C. Croce e la letteratura carnevalesca,* Torino, 1976; *Il libro dei vagabondi,* (a cura di P. Camporesi), Torino, 1973; P. BURKE, *Popular Culture in Early Modern Europe,* London, 1978.

(23) Cfr. A.S.V., S. Ufficio, Processi, b. 18, fasc. Michieli Biagio, deposizione di Biagio de Michiel del 26 marzo 1563 (v. appendice n. 1).

(24) Non ho trovato precise indicazioni sulla consistenza finanziaria di questi uomini. Un de Michiel ed un de Simeoni si trovano insieme camerari della pieve di S. Biagio di Cinto nel 1552 (v. Archivio Vescovile di Pordenone, Visite pastorali, b. 1, reg. I, c. 44 r), mentre un Luca de Michiel risulta debitore ad uno per la somma di ducati 45, lire 2, soldi 6, l'11 febbraio 1574 (Archivio di Stato di Pordenone, b. 1164, n. c. 8123, notaio Zaghis Francesco).

(25) Cfr. A. STELLA, *Anabattismo...,* pp. 154-155. Sul problema delle denunce al S. Ufficio un discorso molto interessante è svolto in un articolo di V. MARCHETTI, *Una prova di ricerca. Sulla genealogia della coscienza operaia,* su « Aut-Aut », 167-168 (1978), pp. 129 sgg.

(26) In un processo del 1567 si parla di un Francesco tagliapietra vicentino anabattista residente a Vienna. A.S.V., S. Ufficio, Processi, b. 22, deposizione del 10 marzo 1567.

(27) Cfr. A.S.V., S. Ufficio, Processi, b. 18, fasc. Michieli Biagio, deposizione di Biagio de Michiel del 26 marzo 1563 (v. appendice, n. 1).

(28) *Ibid.,* deposizione del 6 maggio 1563 (v. appendice, n. 3).

(29) Dopo le due deposizioni Biagio dovette ottenere il rilascio dal carcere veneziano, a patto di non partirsi da Cinto, essendo bandito da Venezia e da tutta la patria del Friuli. Infatti il 18 maggio 1563 gli fu fatto un salvacondotto, speditogli poi al paese, per ricomparire al tribunale per l'abiura. A.S.V., Consiglio dei dieci, Parti comuni, b. 87.

(30) A.S.V., S. Ufficio, Processi, b. 18, deposizione del 6 giugno 1563 (v. appendice n. 4). Sulla tendenza di molti ad adeguarsi al modello di vita dominante, cambiando secondo i luoghi, vedi D. CANTIMORI, *Prospettive di storia ereticale italiana del Cinquecento,* Bari, 1960, pp. 13-14, 30-35; V. MARCHETTI, *Una prova di ricerca...,* pp. 140 sgg.

(31) A.S.V., S. Ufficio, Processi, b. 24, fasc. Andrea Rochez, deposizione del 10 giugno 1568. Andrea delle Gambarare disse di aver conosciuto a Cinto « certi altri poverazzi pur di questa setta, ma tutti sono andati via », ricordava un Zuan Contin, « il qual è ridetto » ed un altro suo fratello, il quale fu bandito ed è morto, mentre di altri non sapeva il nome.

(32) A.A.U., S. Ufficio, Processi, b. 5, n. 90. La denuncia venne da un suo vicino, Bernardino da Ponte de Banno, in occasione della visita del vescovo di Concordia Pietro Quirini.

(33) Archivio Vescovile di Pordenone, Visite Pastorali, b. 2, Visite De Nores (v. appendice, n. 6). Sulle condizioni del clero in queste zone rimando a P. PASCHINI, *Eresia e riforma...,* passim, e in particolare p. 186 ss.; G. PAOLIN, *Alcuni documenti di visita di Iacopo Maracco (1559, 1566, 1569),* su « Ricerche di storia sociale e religiosa », n. s., 13 (1978), pp. 169-193. Già il 12 giugno 1580 nella visita della pieve di Summaga, da cui dipendeva Cinto, il visitatore protestò rilevando che molti morivano senza i sacramenti per la trascuranza dei sacerdoti. A.V.P., Visite pastorali, b. 1, reg. II, c. 118-119.

(34) Nel 1589 era pievano pre Dionisio Telamonio. Cfr. A.A.U., S. Ufficio, Processi, b. 9, n. 168.

(35) A.A.U., S. Ufficio, Processi, b. 9, n. 168.

(36) *Ibid.*, una è la deposizione di Cristoforo cestaio del 7 maggio 1589 (v. appendice, n. 7).

(37) A.A.U., Processi, b. 10, n. 205.

APPENDICE

1. DEPOSIZIONI DI NICOLÒ TRAMONTIN, PASCUTO DELLA COLUSSA, LAZZARO DOSATO, BIAGIO DE MICHIEL.

Latisana, 24-26 marzo 1563.

(ASV, S. Ufficio, Processi, b. 18, fasc. Michieli Biagio e altri).
Constitutus magister Nicolaus sutor, in portu Latisanae habitans, coram reverendo domino inquisitore supranominato sedente ad officium cancellariae dicti loci, loco pro idoneo electo ad infrascripta peragenda, citatus per commilitonem dictae curiae referentem, et prius monitus de veritate simpliciter dicenda et propalanda necnon se submittendo ad correctionem in iis, quae sibi opponuntur et salutari remedio acceptando in honorem Dei. Et interrogatus si sciat causam suae citationis, respondit: « Io ho sentito a dir d'esser stato querelato qui alla inquisition, ma non so in particolar di che cosa. Ma io so ben certo ch'io non credo se non tanto quanto crede la santa madre chiesia, né mai ho parlato altramente, né contro quella. Et perché nelli tempi passati io ho tenuto scuola di legere, scriver et abbaco, mi fu proposto dal piovan di questo luogo, che non mi raccorda chi fusse a quel tempo, un picciol libretto nominato *Instituta christiana* (1) stampato et divulgato dalla santità del papa in vulgar, nel qual si contengono le dechiaration del pater nostro, l'avemaria, dodici articoli, diece commandamenti, sette peccati del pater nostro, l'avemaria, dodici articoli, diece commandamenti, sette peccati mortali, le opere della misericordia, virtú theologice, ed altre simili cose. Le quali con diligentia studiai et insegnai, et di questo in ogni occasione ho parlato, pensando di far bene, né so di haver parlato in contrario. Et se alcuno ha testificato contro di me, certo lo ha fatto o per odio o per ignorantia, perché non credo che di me si possa dolere alcuno debitamente ». Et demum interrogatus si comederit carnes diebus prohibitis et sic docuerit, respondit: « Ma de no, perché io non lo farei quando io potesse, anci ho ripreso quelli che lo fanno con dir che fanno male et peccano di gola. Ma io che son povero brazzente, come ogn'un sa, carico de sette figliuoli et moglie, et faccio l'arte del sarto, de la scuola et di medicare, et mi industrio per ogni via per sustentar la mia fameglia, la qual io mi contentarei poter in queste estreme carestie satiar di pane et menestra, senza mai mangiar carne,

(1) Cfr. lo studio di A. PROSPERI, *Di alcuni testi per il clero nell'Italia del primo Cinquecento,* « Critica storica », VII (1968), pp. 137-138.

non ch'io possa somministrar le carne ne giorni prohibiti ». Et interrogatus si consueverit tenere et legere libros suspectos de haeresi, et praesertim quemdam librum obloquentem de missis sancti Gregorii, respondit: « Io mai ho volsuto tenir in casa libri suspetti de heresia. Ben è vero che se qualche volta me n'è venuto alcuno per le mani, quanto mai ho conosciuto che sia prohibito, io l'ho rebuttato. El puol facilmente esser che mi sia capitato qualche libro che dica mal delle messe de san Gregorio, ch'io certo non mi raccordo né come, né quando, né da chi mi fusse mostrato o dato, ma certo io no né ho né mai fu di mia intentione haverne, né tenerne ». Et interrogatus si negaverit purgatorium, respondit: « Anci io ho contrastato et mantenuto che sia il purgatorio, et oltra ch'io lo credo con la santa madre chiesia, et che so che li dottori lo affermano, io mi son confermato con l'authorità dell'apocalipsi, che ho sentito a recitar in chiesia, dove dice che laudavano Dio, ma alcuno ha inteso alla roversa quando io forse reprendeva quelli che negano lo purgatorio et dicono che doppo morte si va nel paradiso o nel inferno ». Et interrogatus si dixerit nullum esse meritum frequentare ecclesiam, respondit: « Io mi mareviglio di questo, perché io vado in chiesa alle messe et altri officii. Potria ben esser ch'io havesse detto che l'andar in chiesa et le altre buone opere si debbano fare per amore et non per timore, né per far guadagno, né si troverà ch'io habbi detto ad alcuno che non vadi in chiesa perché saria contrario il mio parlar a mi medesimo che vado, come è notorio. Ben è vero che ho detto contro il proverbio delli ignoranti che dicono: io non andarei mai in chiesa s'io non credesse d'haver perdon ». Interrogatus si confiteatur sacramentaliter singulis annis et eucharistietur, respondit: « Messer si, io mi confesso da pre Antonio et pre Iacomo, et alcuna volta dalli predicatori; et l'ano passato segnanter mi confessai da pre Iacomo, qual si potrà saminare, et fu nella capella de san Rocho, et li darò segnali tali che si raccordarà, et mi son commonicato dal pievano, et bisognando lo provarò per quelli che mi erano appresso ». Et demum factis pluribus monitionibus de veritate dicenda, et interrogatus si aliquem cognoscit infectum haeresi et rebellem sanctae ecclesiae, respondit: « Messer no ». Et relectum confirmavit et sic fuit dimissus, et monitus ut cogitet de melius veritate dicenda.

Die XXVI mensis praedicti.

Constitutus ubi supra magister Pascutus della Colussa in villa Sancti Michaelis habitans ut ante inquisitus coram reverendo domino inquisitore sedente ubi supra, et citatus per commilitonem curiae enim referentem, monitus si sciat causam suae citationis, respondit: « Messer no, se non mi vien detto ». Et fuit monitus de veritate dicenda et detegendis erroribus suis, praesertim circa falsam doctrinam et malam opinionem erga christianam religionem et dogmata sanctae ecclesiae ad hoc, ut possit salutaribus admonitionibus rescipiscere, et in via veritatis redire eo quod ex processatis constet ipsum tenere famam et publicum nomen luterani habereque multas imputationes super quibus interrogatus respondit ut infra, et primo quod consueverit contra dogmata ecclesiae comedere carnes diebus prohibitis et sic docere cum scandalo aliorum, respondit non esse verum, subdens: « Per li santi Dei evanzeli, ch'io non ho mangiato carne nianche questo carneval, perciò che io ho una numerosa fameglia di persone quindese, che vivono sotto le mie spalle, et con questi tempi caristiosi non mi avanzava di comprar carne, et ben saria s'io potesse satiarli di pane ». Et interrogatus si temporibus elapsis fortassis hoc fecerit et docuerit, respondit: « Messer no, ben è vero che già doi anni sendo io indisposto et aggravato dalla smilza, con licentia del predicator di questo luogo, io mangiai della carne di quaresima ». Et interrogatus si abhorreat frequentare ecclesiam et, cum forte invitatus fuerit, palam recusavit ac statim se de templo subduxit et consueverit dicere peccatum esse audire missam et sufficere audire evangelium, respondit: « Non si troverà mai questo esser vero, Dio perdoni a chi ha cosí testificato verso di me. Io vado a messa ogni volta ch'io posso, et se io non vado cosí spesso a messa è causa la numerosa fameglia ch'io ho da sostentar, alla quale volendo far le spesse non mi bisogna perder tempo. Basta ch'io vado a messa sempre quando posso, et andando non posso haver ditto esser peccato aldir la messa, perché s'io credesse esser peccato non andarei ». Interrogatus si exerceat opera servilia diebus festis et ea non observet et doceat non observare, respondit: « Io provarò per tutta la villa ch'io non solamente non lavoro le feste, et meno dico che si debbi lavorar, ma anco nelle feste non commandate non ho voluto lavorar, se prima non ho veduto gl'altri a lavorar, perché io so di esser pontato. Et quando io non consti questo esser vero, voglio sottogiacer ad ogni pena ». Interrogatus si

contemnat et non revereat imagines sanctorum et ita doceat, respondit: « Io reverisco le imagini de santi et porto riverentia a tutti. Ben è vero ch'io non voglio adorar imagini et meno dir che si debbano adorar imagini, et meno dir che si debbano adorare, ma ben riverire et honorare ». Interrogatus si singulis annis temporibus congruis confiteatur sacramentaliter et eucharistietur cum reliquis suis domesticis, respondit: « Io mi confesso ogni anno et communico con tutti li miei de casa, si come posso giustificar, et faccio confessar anco li putti piccioli. Se è ben vero che già alcuni anni, essendo pre Domenigo nostro pievan vivo, né mi volendo io confessar da lui per alcuni rispetti, veni per confessarmi dal pievan di qua, il qual non mi volse confessar, perché cosí haveva ordine da pre Domenigo. Et io sdegnato dissi di non mi voler confessar quel anno et cosí feci, et mi cavai anco fuori della scuola del Corpus Domini, nella qual io era scritto, et potevo per authorità de ditta scuola eleger confessor a mio arbitrio. Et doppo mi son sempre confessato ». Et demum fuit monitus de melius veritate dicenda super praemissis et in posterum exemplarem vitam instituere et astinere a mala doctrina, et sic pro nunc fuit dimissus animo etc. Et relectum confirmavit.

Constitutus ubi supra Lazarus Dosatus in villa Sancti Michaelis habitans, citatus per antenominatum commilitonem referentem et factis prius salutaribus monitionibus in forma, interrogatus de plano si sciat causam suae citationis, respondit: « Messer no, ma di quel che voi mi dimandate io vi risponderò ». Et interrogatus si gaudeat vocari luteranus et interpretet divulgando luteranum significare christianum, et ita sibi acquisiverit publice nomen et famam luterani, respondit: « Io confesso esser vero che molti mi chiamano luteran et che io ho nome et fama di luteran, ma io non so né conosco ciò che sia luteran. Et potria esser ch'io havesse ditto, come dicono loro, ben so, ch'io desidero di far vita christiana, et non è vero ch'io habbi appiacer d'esser chiamato luteran ». Interrogatus si spernat missam et abhorreat ipsam audire, respondit: « Io non mi reputaria christian s'io despressiassi la messa, et io aldo messa ogni volta ch'io posso, ma noi povereti non potemo aldir messa ogni giorno. Ma io potrei provar di esser stato a messa, et trovarei delli testimonii huomini da ben che iustificarriano ch'io non son tal qual mi tengono molti ». Et interrogatus si confiteatur sacramentaliter et eucharistietur: « L'è vero che son solamente dui anni ch'io non mi son confessato né communicato per le persuasion de un Francesco di Ruigo, il qual era solito venir qua et si sforzava di levarme via di qua et condurmi in Moravia; ma io mai ho vossuto acconsentirgli. Ben è vero ch'io desidero d'imparar et di ascoltar, ma io mi son accorto che questi tali non hanno buona dottrina et non voglio piú ascoltarli, ma voglio confessarmi et communicarmi et viver christianamente ». Et interrogatus si derogaverit authoritatem sacerdotalem et contempserit sacramentum eucharistiae vertendo dorsum erga sacramentum cum circumferretur, cum scandalo astantium et videntium proferendo verba irrisoria et dicendo « Portano Christo sulle piche » et « Io son da tanto quanto li preti, et se loro non si confessano de mi, né io mi voglio confessar da loro », respondit: « Io potrei esser stato imbriago o fuor d'intelletto ad haver detto queste cose, ma io non mi raccordo mai d'haver detto tali parole. Ben ho detto che non si trova la miglior confession che confessarsi ogni giorno a Dio ». Interrogatus si contempserit dies festos et in ipsis laboraverit, et si comederit carnes diebus prohibitis et ita docuerit, respondit: « Non si troverà mai ch'io habbi dispressiato le feste et manco insegnato che si lavori, et meno ho mangiato carne di quaresima o giorni proibiti, eccetto l'anno passato che io era infermo di quaresima. Ben è vero che ho talvolta detto che li santi non hanno ordinato che il tal et il tal giorno si stii senza lavorar per amor suo, et che in caso di necessità non si faria male a lavorar per guadagnarsi il pane a chi ne ha bisogno, come io. Avvenga che io sempre ho honorato le feste, et forse meglio de quelli che mi ha testificato contra, et Dio sa il tutto ». Interrogatus si dixerit quod imago crucifixi non debeat teneri in ecclesiis et contempserit imagines sanctorum, respondit: « Io non le ho despressate né le desprezzo, né mi raccordo haver ditto né parlato di queste cose ». Interrogatus si contempserit extremam unctionem et dixerit verba irrisoria contra dictum sacramentum untionis erga Vincentium Massutum, respondit: « Io potria haverlo detto, ma non mi raccordo d'haverlo detto ». Et factis monitionibus in forma eidem constituto ut melius cogitet de veritate dicenda, fuit dimissus pro nunc et relectum confirmavit. Et interrogatus si noverit alios dogmatistas et hereticos praeter et ultram dictum Franciscum de Ruigo, et si consueverit dictus Franciscus conversari cum aliis personis in hac iurisdictione, respondit: « Io non conosco alcun altro.

Questo Francesco veniva talvolta solo et talvolta accompagnato da cinque o sei travisani ch'io non conosco, et praticava in casa mia et in casa de mastro Pascuto della Colussa, ma dapoi che intendessimo della sua fama non havemo poi volsuto la sua pratica » et alios non conoscere haeresi imbutos.

Constitutus ubi supra Blasius de Cinto in Villa Nova habitans, citatus per eundem commilitonem referentem et factis prius salutaribus monitionibus in forma, interrogatus de plano si sciat causam suae citationis, respondit: « Io non lo so altramente ». Interrogatus super imputationibus factis in processu, et primo si negaverit purgatorium, respondit: « In che modo posso io negar il purgatorio, del qual la scrittura ne parla? né mi raccorda mai d'haver contrastato o parlato di questa cosa ». Interrogatus si negaverit duodecim articulos fidei, respondit: « Per quel Dio ch'io adoro mai ho havuto pensier de dir una simil cosa et de contravenir alla parola delli apostoli. Ma se l'è qualche persona che dica altramente non posso piú, potria esser ogni cosa; ma non so mai d'haver ditto tal parola ». Interrogatus si dixerit non esse tenendam imaginem crucifixi in domibus, respondit: « L'è vero ch'io l'ò detto per questa ragione, parendomi che sia mal fatto lo tenir la imagine della passion de Christo dove si commetteno i peccati, et io ho fatto depenzer la nostra donna con suo figliuolo in brazzo sotto il nostro portego, ma non nella camera, per questo rispetto. Et se questo è mal ditto, l'ho ditto per ignoranza, et prego Dio che mi perdoni perché io non ho intention di viver contra gl'ordini di Dio ». Interrogatus si consueverit facere confessionem sacramentalem et accipere eucharistiam temporibus congruis, et frequentare ecclesiam et audire missam, respondit: « Io non ho despresiato il degiun, ch'io mi raccordi, anci ho detto che il digiuno è instituito per lo astenersi dal peccato et faccio degiunar li miei de casa, avvenga ch'io in questa età non posso farlo. Et da quatordesi o quindesi anni in qua mi son confessato et communicato continuamente, eccetto un anno ch'io haveva una certa inimicitia, ma non perché io non stimi la fede et la confession et communione. Et dubitandosi di questo, essaminisi il mio confessor et anco li huomini da ben della villa, et trovandosi ch'io sii de mala vita o che io non sia il primo a venir in chiesa et continoamente aldito messa et aiutato a cantarle, et senza di me credo che malamente si canteriano. Io mi contento che si proceda contro di me, ma se alcuno per malevolenza vuol dir altramente, non posso piú. Ben è vero che, praticando alcuni anni Piero Contin in queste parti et disseminando molte openioni, io vegniva ogni anno a conferir con li predicatori per rimovermi dalle sue false openioni. Et finalmente li dei commiato con colera, acciò non venisse piú, si come anco non è venuto ». Et interrogatus quomodo sibi acquisiverit nomen et publicam famam luterani et principalis haeresiae in hoc loco, et si noverit alios complices haeresiae, respondit: « Io con ogni mio sapper et poter et con ogni amorevolezza curo di insegnar quel poco ch'io so alli ignoranti et riprender li vitii manifesti. Et lo faccio con carità, se questa mia buona opera è receuda in mala parte, io non posso altro. Ma io non conosco alcuno a mia sapputa che sia heretico ». Et demum monitus ut melius cogitet de veritate dicenda, prius relectum confirmavit et ita fuit dimissus.

2. DEPOSIZIONE DI BIAGIO DE MICHIEL.

Venezia, 29 aprile 1563.
(Ivi).

Constitutus in officio Blasius de Michaelibus suprascriptus de villa Cinti alias eidem officio sponte presentatus, et rationabilibus de causis ad certum tempus tunc licentiatus et demum citatus ad se personaliter representandum et interrogatus an sciat vel imaginari possit causam quare fuerit citatus ad se representandum, respondit: « Io penso di esser sta' citado per quello che dissi altre volte qui per esser stato a Viena et perché intesi che si formava processo contra de mi in Portogruaro dal reverendo padre fra Francesco Pencin inquisitore ». Interrogatus se'l sa sopra che cosa il detto padre inquisitore formava processo, respondit: « I me imputava de luteran et un Piero di Micheli, che è mio cusin, per galder la mia roba era quello

che mi dava impazzo, et che dete i testimonii in nota al detto padre inquisitore da essaminar contra di me ». Interrogatus se esso constituto è mai stato in Moravia et a che fare, respondit: « Io ghe son stato una volta con un mio cusin detto Agnolo di Micheli, il quale rimase là insieme con sua mogier et può esser da sei anni in circa. Et andai pregato dal detto mio cusin per tenerli compagnia. Et vi steti da 6 mesi continui et poi mi partiti perché non mi piaceva di star là, che non intendeva la lingua di quei todeschi et non mi piacevano quelle sue regole ». Ei dicto che regole sono queste che non li piacevan, respondit: « Quella lingua et quella strettezza di viver, et che bisognava metter ogni cosa in comune ». Ei dicto che 'l continui di dire che regole son queste et in che modo se vive in quelle bande, massimamente nelle cose della religione, respondit: « Se fa la cena del Signore et si battezano i grandi se bene sono stati battezati da picoli et quei che nascono là non si battezano se non quando sono grandi, perché dicono che bisogna che i sappino quel che fa bisogno. Et quando se vol far la cena del Signore si confessano l'uno all'altro ». Interrogatus se lui ha fatto tutte le cose predette, respondit: « Io fui battezato da un ministro thodesco et mi trovai una volta a far la cena nel modo che fano loro ». Dicens interrogatus: « La cena si fa che si predica prima per spacio di dui dí et poi si congregano insieme un numero di persone che ariva qualche volta a cinque e sei cento, et qualche volta passa anche mille. Et qui spezzano del pane et se ne da un pezzetto per uno in mano et si mangia, dapoi si da un poco da bever et questo si fa in commemoration del signor Giesú Christo». Subdens: « Et cosí anch'io ho fatto tutte quelle cose che facevano gli altri nel tempo che steti lí ». Interrogatus quanto tempo è che esso è tornato da quelle bande, respondit: « Può esser da dui anni ». Ei dicto come può star questo havendo detto di sopra che sono da sei anni che lui andò in quelle bande et vi stete solo sei mesi, respondit: « La verità è che steti là come ho detto solamente sei mesi, poi mi partite et andai vagabondo in qua et in là, et finalmente mi affermai in Viena con un mio compagno detto Isepo, pur della villa de Cinto, a servir a un genhilhuomo. Et finalmente questo mio compare et mi venissemo in qua ». Respondens interrogatus: « Questo Isepo se trova nella detta villa de Cinto et è ribattizato anche esso et ha fatto tutte quelle cose che ho fatte anche mi in Moravia, perché semo stati sempre insieme da buoni fratelli. Et detto Iseppo è un poveretto che va a lavorar al bosco et ha solamente madre et dui fratelli, et so padre si chiamava Piero Gobito ». Interrogatus se'l conosce altri nella detta villa o altrove che sia stato là in Moravia et che sia stato rebattizato, respondit: « Signor si. Lí in Cinto vi è anche un Agnolo fiol de Menego Corazza, il quale è stato là, ma non in mia compagnia, et so che è stato rebatezato. Et questo il so di sua bocca propria, et non conosco altri che questi ». Interrogatus se dapoi che l'è tornato a queste bande esso si è confessato et communicato secondo il rito della santa chiesa romana catholica et apostolica, respondit: « A dir il vero dapoi che io fui in Moravia et che mi parti di là non mi son mai né confessato né communicato. È vero che son stato due volte, cioè questa quaresma prossimamente passata denanzi al vicepiovan de Cinto et l'altra quaresma prossimamente precedente a questa a Portogruer dinanzi ad un prete che non mi ricordo per confessarmi, ma essi sapendo che io haveva nome de luteran non mi han voluto ascoltare. Et questo ultimo mi ascoltò, ma non mi volse assolvere ». Interrogatus se esso constituto ha voluto et cercato di condur alcun altro in Moravia et a quelle bande, respondit che non. Interrogatus se l'ha mai parlato con un Valerio de Perni et con un Agnolo Corazza et con un Giacomo de Marignana et con Ioseph Gubiti, et persuaseli di andar con esso constituto in Moravia, respondit: « Dapoi che fui tornato a queste bande, parlai con li sopranominati et cercai de persuaderli a venir con mi a Viena a servir a quel gentilhuomo al quale ho ditto di haver servito insieme con quel mio compagno, et cosí mi promisero et poi si rafredirono et non volsero venir. Et cosí io tornai et menai solo un Zuan Piero fiol di un Menego Molinar da Cinto, per quel che credo». Interrogatus che cosa el menava a far là costoro, respondit: « Quel genhilhuomo, il quale è dottore, et è stato in studio in Padova et sa molto ben la lingua nostra et ama italiani, ma non mi ricordo il suo nome, mi ricercò che volesse menarli 4 o 5 garzoni che voleva farli lavorar de vedri et de savon, et per questo io desideroso di servirlo cercai di menarli questi sopradetti ». Interrogatus se questo gentilhuomo a chi el serví viveva alla catholica overo alla luterana, respondit: « L'era catholico, l'andava alla corte del re Massimiliano ». Interrogatus se esso constituto ha mai parlato con alcuno della veneratione et intercessione de santi et se ha osservato le vigilie, sicome comanda la santa chiesa in astenersi dal mangiar carne et altri cibi prohibiti, respondit: « Quando

io era dalle bande de là mangiava della carne ogni dí come facevano loro. Et quando son stato de qua, ho fatto come gli alri che viveno de qua et non ho mai parlato né de veneration ne de intercession de santi ». Quibus abitis non fuit pro nunc ulterious interrogatus et decretum per reverendos dominos, etiam cum assistentia clarissimi domini Andreae Sanuto, quod detrudatur in casono Sancti Joannis in bragora, in quo permanere habeat usque ad expeditionem causae. Et sic fuit per ministros conductus.

3. DEPOSIZIONE DI BIAGIO DE MICHIEL.

Venezia, 6 maggio 1563.
(Ivi).

Constitutus in officio supradictus Blasius et continuando eius constitutum fuit interrogatus an cogitaverit dicere plena veritatem et exonerare conscientiam suam, respondit: « Che volete che io dica, caro signor? ». Fuit sibi dictum ch'el dica la verità et non altro et specialmente se l'ha cercato di condur altri in Moravia, se l'ha sparlato contra la veneratione et intercessione de santi, contra l'andar a messa et contra il santissimo sacramento della eucharestia, respondit: « Mi non ho mai cercato de manar nissun in Moravia, ma solamente a Viena, come dissi l'altro dí. Et quando son stato con coloro, non son andato a messa, ma quando son venuto de qua ghe son andato quando ho potuto. Et non ho mai detto male né della veneratione né della intercessione de santi. Et quello che ho fatto l'ho fatto ignorantemente. Et son gramo et dolente de tutto quello che ho fatto et prego Dio che me perdoni ». Interrogatus se l'è parato a pentirse et a voler abiurar tutte queste sue impietà et reconciliarsi al gremio della santa chiesa romana catholica et apostolica, et far humilmente la penitentia che da questo sacro tribunale li sarà imposta, respondit: « Signor si, farò il tutto ». Quibus habitis fuit remissus ad locum suum et decrete litere ad magnificum dominum potestatem Portusgruarii pro citandis complicibus nominatis per suprascriptum Blasium in eius proximo constituto tenoris infrascripti videlicet.

4. DEPOSIZIONI DI ISEPPO GOBITO, AGNOLO DE SIMEONIBUS.

Venezia, 8 giugno 1563.
(Ivi).

Iosephus quondam Petri Gobiti de villa Cinti, Concordiensis dioecesis, citatus ad comparendum personaliter ad instantiam hinc sancti officii, se presentavit sponte et inibi constitutus et interrogatus se l' sa o se 'l si può imaginar la causa per la quale el sia stato citato, respondit: « Mi non so quel che si vole da mi ». Interrogatus se l'è mai stato in Moravia et a che fare et in compagnia de chi, respondit: « Signor si, et fui menato via da un Agnolo de Michel, anche esso della villa de Cinto, il qual mi disse che era miglior viver là in quelle bande et io el credei, perché era puto ». Respondens interrogatus: « Penso di haver da 24 anni in circa ». Ei dicto: « Quanto tempo è che tu andasti in Moravia, respondit: « Può esser da cinque anni, et steti là quasi tre anni ». Ei dicto: « Che cosa festi là in questo tempo? », respondit: « Feci tutto quello che mi comandava Agnolo et quelli altri, et era come fameglio di tutti et andava a lavorare al bosco ». Ei dicto se nel tempo ch'el stete là el fu rebattezato et fece la cena del Signore nel modo che la fanno gli annabattisti, respondit: « Io fui rebattezzato da un todesco et feci la cena del Signore come facevano gli altri ». Subdens ad interogationem: « Io non me confessai mai nel tempo che steti là, et mangiava carne non facendo differentia de un dí all'altro, et lavorava tutti li dí eccetto le domeniche et le feste grande ». Et in summa multipliciter interrogatus respondit: « Io faceva tutto quello che facevano gli altri ». Interrogatus se dopo che l'è tornato

de Moravia el se ha confessato et comonicato, respondit: « Mi son confessato et comonicato due volte ». Et sic dicens exhibuit actualiter quandam fidem cuiusdam presbiteri Iulii viceplebani dictae villae Cinti tenoris ut in ea, per quam attestatur audivisse in confessione dictum Iosephum ab hinc decem mensibus et illum comunicasse. Interrogatus se l'ha detto al suo confessor di esser rebattezato, di haver fatto la cena del Signor et di haver mangiato carne ogni dí indifferentemente, respondit: « Signor no, perché io non le credeva queste cose ». Interrogatus se l'è parato a pentirsi di queste sue impietà et di voler esser assolto nella forma consueta della santa chiesa, et esser reconciliato et far di questi suoi errori humilmente tutta quella penitentia che li sarà imposta, respondit: « Io farò ogni cosa volentiera ». Quibus habitis non fuit pro nunc ulterius interrogatus.

Dicta die.

Angelus quondam Dominici de Simeonibus de dicta villa Cinti, citatus ut supra, comparuit et se personaliter presentavit et interrogatus se 'l sa o si può imaginar la causa perché el sia stato citato a questo sacro tribunale, respondit: « Io no 'l so, ma mi andava imaginando, perché son stato essaminado a Portogruaro dal padre inquisitor Pencino et dalla magnificentia del podestà contra Biasio da Cinto, di esser citado qua anche per questo ». Interrogatus se l'è mai stato in Moravia et che tempo, con chi et a che fare, respondit: « Signor sí vi son stato, può esser da 4 in 5 anni, salvo il vero. Et dirò alle signorie vostre come vi fui. Questi cani di questi lutherani vennero a Cinto et desviorno mia madre et un mio fratello et una mia sorella, et io all'hora stava a patrone et andava con riverentia fora con i boi. Da lí ad un anno questi lutherani tornorno et mi dissero che mia madre desiderava di vederme et che io volesse andar là anche mi; et io desideroso di veder mia madre andai. Et arrivato là la trovai morta et mio fratello infermo, il quale anche esso morí pochi dí dapoi, et morí anche mia sorella. Non sapendo che mi fare, non havendo la lingua di quel paese né denari da spendere, mi affermai là per spacio quasi di un anno, nel qual tempo fui rebattezato da un todesco et feci la cena del Signore et tutte quelle altre cose che fanno quelli heretici. Dapoi dispiacendomi quella vita mi ritirai in un altro paese detto Austrolis, dove sono diverse sete, et mi messe a servire un signore buon christiano et catholico, et steti con esso da circa tre mesi fin che mi avanzai un poco de soldi, et con quelli me ne ritornai in qua che può esser circa tre anni. Dal qual tempo in qua mi son confessato et communicato ». Respondens interrogatus: « Mi non so se ghe habbia ditto al confessor che me ribattizasse in Moravia, né che facesse quelli altri errori ». Ei dicto che'l dica chi sono questi heretici che inviorno sua madre et lui per Moravia, respondit: « El fu un Agnolo di Micheli da Cinto et un Francesco da Rovigo ». Interrogatus come haveva nome sua madre, respondit: « Gnese ». Interrogatus se questo Agnolo et Francesco menorno via altri, respondit: « I ne ha menati via tanti che non vel saprei dire; et quello Agnolo menò via tutta la sua fameglia et quel Francesco menò via alcuni da Rovigo ». Interrogatus se l'è pronto a volersi pentire delli suoi errori et volerli algiurare et reconciliarsi alla santa chiesa et far humilmente quella penitentia che li sarà imposta da questo santo officio; respondit: « Signor sí, son contento de far tutto quello che voranno le signorie vostre et di viver christianamente, si come hanno vivuto i nostri vecchi et non cercar altre leze, et si come comanda Dio et la santa madre chiesa romana ».

Quibus habitis non fuit pro nunc ulterius interrogatus.

5. LETTERA DI HIERONIMO MORESINI A P. HIERONIMO LINCIO A VENEZIA.

Meduna di Livenza, 7 settembre 1563.
(Ivi).

Reverende tamquam frater, vui sapetii che io feci retegnir Iulio da Spresian heretico, per intender che lui paralava contra fidem et era fatto exequutor del diavolo, inganando li simplicioti et conducendoli prima a una laboriosa, et poi a una dira et eterna servitú. Et spessi in tuto quel manezzo scudi XVII, come posso mostrar,

nè sum sta refatto, né ho cerchato de esser refatto sperando consequir el mio senza dano di questo offitio. Hor me è venuto a orechie de un Piero Bon Cechato heretico, discipulo de el ditto Iulio, quale è alla Moravia et ha alcuni animali de qui, et cum littere priega et solicita la madre che la vada alla Moravia cum li animali, et se crede che lei andarà et che figliuol la mandarà a tuor. Chi potesse sequestrar essi animali, formar el processo contra el preditto de eo quod est hereticus et querit matrem et alios seducere, bandirlo et partendose la madre confiscar li suoi beni quia est rebelis omnipotentis Dei et sic divine maiestatis, vender li animali, satisfarmi, poteria sequir anco questo; ch'el sequesto impediria l'andar dela madre. Et si cusí, se aquisteria una anima. Perhò sareti contento conferir questo cum questi reverendi et illustrissimi signori et farmi intender per il presente lator la mente de sue signorie, che essendo contente nomine offitii farò sequestrar li animali, me informarò de necessariis et scriverò de qui le imputatione sopra le quale se ha da formar l'inquisitione, et li nomi, habitatione et iurisditione de li testimonii. Fareti cosa grata al nostro signor Idio, el debito vostro et a me piacer grande, non tanto per vegnir al mio utile, perché ho in odio questi diavoli. Et bene valete. Da la Meduna, alli VII settembrio, MDLXIII.

Come bon fratello Hieronymo Moresini
iuris utriusque doctor et canonico
Ariensi.

6. VISITA DEL VESCOVO DE NORES ALLA PIEVE DI CINTO.

Cinto, 26 settembre 1586.
(A.V.P., Visite Pastorali, b. 2, Visita di De Nores, c. 117v sgg.).

Prosequendo visitationem suam reverendissimus dominus episcopus supradictus se contulit ad villam Cinthi, et in ea visitavit parrochialem ecclesiam dictae villae, in qua audita missa celebrata a reverendo domino Ioanne Mario Verdizoto, populo astanti, causam sui adventus exponi fecit et pontificalibus indutus officium defunctorum pie celebravit. Visitavitque sanctissimum eucharistiae sacramentum quod in piscide aeris deaurata repositum invenit, et mandavit sub eo accommodari corporalem benedictum super quo particulae conserventur et alio simili cooperiantur. Visitavit fontem baptismi et illud satis honorifice temtum invenit. Vidit fontem baptismi et circa illum mandavit ut infra. Visitavit etiam altaria et sacristiam, et de ei mandavit ut infra.

Entrata della chiesa de S. Biasio.

Formento come nel libro	stara 52	quarte 3
Vino		orne 24
Contadi		lire 45
Debitori vecchi come nella visita dell'anno 1580		
Ascendono alla summa de	lire 2088	
Debitori trovati dall'anno 1580 in poi		
1581 ser Gezio	lire 129	soldi 5
1582, 83 Valerio Machagnin	146	5
1584 il detto, ser Valerio appar in detto libro	58	13
1585 Piero de Michiel meneghin		
1584 Appar debitor Valerio Machagnin, in una altra partida sotto li 31 agosto appar in libro, carta 89	58	13
1585 il pievano domino Mario Verdizoti per conto del Boldarin	60	
1586 mastro Battista Cararo	21	
	2561	16

Vedendo monsignor reverendissimo visitator prefato la grossa summa de debitori della chiesia, la pocca discretione di loro in pagarla et il grande bisogno di essa, perché si venga a qualche essatione per poter far le cose molto necessarie, sua signoria reverendissima ordina et statuisce che detti debitori debbano pagare essi loro debiti in rate quatro: la prima per tutto Santo Martin prossimo, la seconda a S. Steffano sussequente dell'anno 1587, la terza a S. Martin seguente et la quarta a S. Steffano seguente dell'anno 1588. Et non pagando de rata in rata immediate, cosí alla prima rata come alle altre che mancherano, siano privi dell'ingresso della chiesa et, se morirano contumaci, non sian sepulti in loco sacro. Et se il pievano admetterà alcuno disubidiente et contumace et li darà ecclesiastica sepultura, resti egli ipso facto suspeso, et se cosí suspeso ardirà di celebrare, s'intenda bandito per anni doi.

Non si havendo potuto havere Daniel di Valerio Machagnin, Agnolo de Hieremia et Hieronimo Garbesin per poter far li conti dell'admenistration loro della fraternità di S. Biasio, si commette al pievano che debbia de ordine di sua signoria reverendissima farli intendere che debbano in termine di mese uno haver fatto essi conti et portato li resti o saldi a porto, altramente restino dalla chiesa esspulsi finché li haverano fatti, qual notitia il pievano li debba dare alla presenza di doi testimonii.

Perché si ha visto che camerari delle confraternità senza necessaria occasione vendono li animali raggione di essa con convertire il piú delle volte il tratto di essi in uso proprio, però sua signoria reverendissima ordina che per l'avvenire sotto pena di excommonicatione niuno cameraro possi vender detti animali. Et se per alcuna urgente causa si debba venir a questo, si debba far con licenza della sede episcopale, essendo sí vicino.

Volendo sua signoria reverendissima per debito dell'ufficio suo haver informationi della vita et costumi del reverendo pre Zuane Mario Verdizoti pievano della soprascritta chiesa, havendo prima in voce havuta informatione, deliberò con giuramento far deponere in scrittura il detto delli infrascritti, cioé: ser Lugretio de Prettini, Zuccaria meneghin, mastro Battista Cararo, Francesco Macagnino, ser Daniel meneghin, ser Rafin de Simeoni, mastro Zorzi cargnello; li quali conformemente hanno deposto le cose infrascritte, cioé: che il prefato pievano non sta alla residenza, et sta doi et tre mesi alla volta fuori di essa, et questo spesse volte;
che già quatro o sei giorni, havendo dato l'olio santo a Bortolo Burchion, andò a Porto et stete tre giorni senza tornar piú non havendo cura, che in questo mentre poteva morire et haver bisogno di sepultura, come ancho morse;
che Franzon havendolo mandato a chiamare che li andasse a dar l'olio santo, esso li mandò a dire che era fango et non volse andare, soggiongendo che non importava, se ben moriva senza olio santo perché era homo da bene;
che già un mese morse un figliolo de Noni Bonpan et esso, per la solita sua assenza, non era in Cinto, in modo che se si volse sepelir bisognò che andasse a tuor il prete di Settimo;
che ha havuto ardire di far un mandato lui istesso di sua mano et sigillarlo, et presentarlo al commun come levato dall'ufficio;
che ha tenuto sempre capellani instabili, litigiosi, et frati, et fra gl'altri uno che rubbò a esso pievano et fece molte truffe di cavalli nella villa;
che l'istesso pievano è litigioso et ha sempre litigato con il commun et suoi propri capellani;
che li suoi capellani et il frate hanno tenute massare suspette et giovane, et il piovano gliel'ha comportato.

Oltra le cose prefate occulata fide et in presenza di esso pievano sua signoria reverendissima lo ha trovato negligentissimo et con pocca pietà verso molte cose della chiesa et massime dell'infrascritte:
che egli non s'ha curato far diligenza contra li debitori con scacciarli fora della chiesa secondo il decreto di monsignor reverendissimo visitatore, ma per la sua gran negligenza sono scorsi doi anni senza che essi paghino cosa alcuna;
che per pocca sua sollecitudine non s'ha fatto pur una minima cosa delle molti importanti et necessarie che monsignor reverendissimo aveva ordinato, fuori che l'haver fatto desfar un'altare;
che la chiesa per la pocca diligenza s'è trovata in ogni sua parte sporchissima et mal governata;
che fino il tabernaculo del santissimo sacramento s'è trovato carico di polvere et telle de ragni;

che il simile tenuto sporcamente il crucifisso posto sotto l'arco della capella che li altari li tiene pocco mondi con tovaglie grossissime et indecenti al culto divino; che lassa con la medema negligenza la casa presbiterale.

Le quali cose intese et vedute da sua signoria reverendissima, non intendendo che tali eccessi et impie negligenze restino senza la debita pena, ordinò che fusse citato detto pievano ut infra. Et in questo mentre non ardisca di partir dalla sua cura, sotto pena di ducati vinticinque applicati alle cose necessarie della chiesa.

7. DEPOSIZIONE DI CRISTOFORO CESTAIO DI CINTO.

Concordia, 7 maggio 1589.
(A.A.U., S. Ufficio, b. 9, processo n. 168).

Constitutus Christophorus cestarius de Cinto, testis ex officio assumptus, citatus per ser Baptista Parvis comilitonem ut retulit, iuratus, monitus de dicenda veritate et interrogatus iuramento suo dixit et deposuit ut infra videlicet. Interrogatus respondit: « Sono partiti molti et credo che tuti quelli che sono partiti siano lutarani et in spetie è una che si chiama Fiorentina con una sua nora et un suo fiolo Agnolo, che menorono doi fioli de detto Agnolo et si dice che sono morti, vi andò un altro chiamato Biasio de Michiel et è ritornato qua et poi è morto. Et poi andò via Agnese de Goro con doi fioli, uno maschio et una femina, quali ancho sono morti; Piero Contino con sua moglie, quali sono morti; uno chiamato Masentio con la moglie et doi fioli, et si dice che sono morti; uno che aveva nome Isseppo Curbin, qual ho inteso ch'è morto, et una nezza de Steffano Stolin non maritata; uno nominato Maran da Settimo, che in quel tempo stava a Cinto; Lunardo nepote de Steffano Stolin et Agnolo de Goro, che andò via doppo et trovò sua madre et li suoi che erano morti et restò solo mai che tornò in qua, qual ancho al presente vive et habita in Cinto perché non li ha piacciuto quella fede, et lui sa raccontar quanto si fa de là. Et andò via ancho Tonia mia moglie con doi fioli, et per tal segnal la sera me imbriago. Et si partite sul mezzo sorno. Altri che siano andati non so ». Interrogatus respondit: « Erano venuti certi lutarani delli via et dicevano che la messa non valeva niente, et cosí se li desviò ». Interrogatus respondit: « Li menorono un pocchi alla volta et poi tornavano, ma non si sapeva chi fusse il cappo che li guidasse ». Interrogatus respondit: « Maron compare de Pasqualino menò seco Lunardo nepote de Pasqualino Stolin » adens ex se dixit « perché era venute doi donne per menar via la donna di questo Stilin et io piangeva et sosperava et li disse lutarane marze et le malediva, mai che una matena essendo andato a tuor aqua ser Zuanne Contin stava con pezzo di legno per bastornarmi ». Interrogatus se nella villa de Cinto vi è alchuno heretico, respondit: « Io non so, ma tutti si confessano et communicano ». Interrogatus quali sono boni christiani, respondit: « Sono l'infrascritti: sono li Meneghini tutti quanti, Valerio de Vido, li Filippi et altri ». Et factis etc. ei delatum fuit iuramentum de taciturnitate.